

La Tradizione Cattolica

Anno XXXII - n°2 (117) - 2021



La Tradizione Cattolica

Rivista ufficiale del Distretto italiano della
Fraternità Sacerdotale San Pio X

Anno XXXII n°2 (117) - 2021

Redazione:

Priorato Madonna di Loreto
Via Mavoncello, 25
47923 Spadarolo (RN)
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541. 179.20.47

Indirizzo mail:

latradizionecattolica@sanpiox.it

Visitate il sito:

www.fsspx.it

Direttore:

don Ludovico Sentagne

Direttore responsabile:

don Giuseppe Rottoli

Autorizz. Tribunale di Ivrea - n. 120
del 21-01-1986

Stampa: Garattoni - Viserba (RN)

Sommario

- 3 Editoriale
- 5 Cenni alla formazione di Dante e al suo rapporto con il pensiero di san Tommaso e con la filosofia del suo tempo
- 17 *Pink lives matter*
- 26 «Regere Ecclesiam Dei»
- 31 Gli araldi dell'ascolto
- 37 La donna e i bambini nella Cristianità antica e medievale
- 47 San Roberto Bellarmino: per la gloria della Chiesa
- 57 Assisi è una contro-Epifania (Mons. Lefebvre)
- 61 Note sull'attualità ecclesiastica
- 60 Recensione: *Dal Buio alla luce*
- 64 Recensione: *Katharina Tangari*

Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio 2021

Quasi non ci sono parole per dire la grandezza degli Esercizi. Sono così ricchi di di grazie che ci si stupisce di come, facendo, in fondo, così poco, si possa ottenere tanto.

Uomini

Da lunedì 21 giugno a sabato 26 ad Albano
Da lunedì 2 agosto a sabato 7 a Montalenghe
Da lunedì 16 agosto a sabato 21 ad Albano
Da lunedì 11 ottobre a sabato 16 ad Albano
Da lunedì 8 novembre a sabato 13 a Montalenghe

Donne

Da lunedì 26 luglio a sabato 31 ad Albano
Da lunedì 26 luglio a sabato 31 a Montalenghe
Da lunedì 4 ottobre a sabato 9 a Montalenghe
Da lunedì 15 novembre a sabato 20 ad Albano

- La rivista è consultabile in rete all'indirizzo: www.fsspx.it
- "La Tradizione Cattolica" è inviata gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta. Ricordiamo che essa vive unicamente delle offerte dei suoi Lettori che possono essere indirizzate tramite:
 - versamento sul C/C Postale n° 70250881 intestato a: "Associazione Fraternità San Pio X distretto" - causale: per la Tradizione Cattolica
 - bonifico bancario intestato a "Fraternità San Pio X, La Tradizione Cattolica" IBAN: IT4410200838864000106009122 BIC/SWIFT: UNCRITM1C42
 - "online" tramite pagamento sicuro con PayPal e Carta di Credito dal sito www.fsspx.it nella sezione "Come aiutarci".
- 5x1000: "Fondazione Fraternità San Pio X" Codice Fiscale 94233050486

Copertina e retro: pannelli laterali del Trittico Moreel, Hans Memling, 1484, Bruges, Groeninge Museum.

Copertina: Barbara van Vlaenderbergh con le sue undici figlie e la protettrice santa Barbara. Retro: il committente con i suoi cinque figli e il santo protettore Guglielmo di Malevale.

Editoriale

Tormenti del Diavolo e Pace di Dio

«È proprio del cattivo spirito di causare in loro tristezza e tormenti di coscienza, e di alzare ostacoli, di inquietare con false ragioni al fine di arrestare i loro progressi nel cammino della virtù; al contrario è proprio del buono spirito dare loro coraggio e forza, di consolare, dar loro lacrime, buone ispirazioni e pace, facilitando e allontanando ogni ostacolo, affinché esse procedano sempre più nel bene».

Avrete riconosciuto la seconda regola che sant' Ignazio ci propone negli Esercizi spirituali a proposito delle «persone che lavorano coraggiosamente a purificarsi dei loro peccati, e crescono di bene in meglio nel servizio di Dio nostro Signore». Ci è nota, ma dimentichiamo, nella zuffa con i diavoli ed i loro alleati, che non si applica solamente agli Esercizi. Possiamo dire che i nostri governanti sono stati ultimamente degli eccellenti collaboratori del Principe di questo mondo, ma purtroppo avremo sicuramente anche noi giocato la nostra parte.

«*Veritas liberavit vos* – La verità vi renderà liberi». Si tratta della Verità oggettiva conosciuta. Nell'ordine soprannaturale, parliamo della virtù di fede, aspettando la tanto desiderata visione dell'eternità. Nel cammino su questa terra, i teologi distinguono diversi gradi di certezza: andiamo dalla verità *de fide*, quando è definita *ex cathedra* da un concilio o un Papa, fino a una verità *probabilis*, probabile, passando per *de fide divina* (quando si trova nella

Don Ludovico Sentagne



Tradizione o la Sacra Scrittura ma che non è stata definita, come per esempio la nascita del Cristo a Betlemme), dottrina cattolica, sentenza comune.

Nell'ordine naturale invece distingueremo il grado di certezza partendo dalla **scienza** (è un pensiero che mediante la dimostrazione arriva alla certezza della conclusione, come fa san Tommaso con le cinque vie che portano alla dimostrazione dell'esistenza di Dio). Proseguiamo con la **fede umana**, che ci fa aderire ad una verità sull'autorità di chi la proclama (chi di noi ha visto l'Antartide? Eppure crediamo alla sua esistenza). Arriviamo all'**opinione** che ci fa aderire a una proposizione a partire da motivi probabili ma con il timore che il contrario sia vero (es. domani farà bel tempo, dice il meteo). Ci sarebbe anche il **sospetto** che si basa non più su motivi probabili ma solamente lievi (es. sembra che debba piovere). Infine rimane il **dubbio** quando la nostra intelligenza non dà un assenso ma sospende il giudizio (es. non so che tempo farà).

Perché tutte queste distinzioni filosofiche? Perché *veritas liberavit vos*: la verità del grado di certezza delle nostre conoscenze ci permetterà di praticare la carità frater-

na nella pace e ci eviterà di cadere nella trappola del turbamento diabolico con le sue divisioni.

Aderire alle verità è un atto di umiltà: conformo il mio giudizio alla realtà. Non è la «mia» verità, espressione così cara al mondo moderno che crede di creare la verità con il pensiero. No, sono servo della verità ed ho sete di farla scoprire agli altri. Se invece ho opinioni o sospetti, li farò conoscere come tali, cercando di capire ciò che dice l'altro e ciò che può esserci di vero.

Troviamo questo grande rispetto della verità in sé e della verità che c'è nel pensiero degli altri nella Somma Teologica di san Tommaso. Quest'ultimo espone chiaramente le diverse opinioni e vi risponde cercando sempre di trovarvi il massimo di verità senza nessun disprezzo o orgoglio e senza farne una controversia tra persone.

È anche importante saper orientare tutto a Dio rimettendo ogni problema al suo posto. Litigare sul risultato dell'ultima partita o su chi ha segnato e a quale minuto, anche se si tratta di verità, non avrà la stessa importanza che difendere l'indissolubilità del matrimonio. Anche se il nostro interlocutore è nell'errore a proposito del calcio, lo possiamo lasciare nell'errore per la pace fraterna, per non umiliarlo... Invece se è nell'errore quanto all'indissolubilità del matrimonio sarà un nostro dovere cercare di farlo ragionare per scoprire la verità senza tuttavia aggredirlo inutilmente.

Nell'agitazione odierna e in particolare con *internet* troviamo tutte le opinioni o piuttosto tante supposizioni che diventano magicamente, grazie a quest'aggeggiato chiamato tastiera, delle certezze di scienza. Riportato di bocca in bocca o piuttosto di *blog* in *blog*, di *Facebook* in *WhatsApp*

(e altre parole della stessa lingua magica, con tutto il nostro rispetto per la lingua dell'Isola dei Santi), queste opinioni diventano dottrina cattolica, *de fide divina* e in fine *de fide*.

Che dire? Potremmo ritornare sulla questione dei vaccini che agita tutti gli spiriti allorché i governanti fanno passare nel mondo intero le leggi per aumentare la pratica dell'aborto, accettare l'eutanasia, cancellare il segreto di confessione, proibire il richiamo all'ordine naturale quanto al matrimonio. I più anziani ricorderanno che al tempo della Guerra Fredda i comunisti creavano sia i partiti comunisti che i movimenti di opposizione. Deve essere una lezione per noi.

Cerchiamo, sì, la verità per agire con prudenza soprannaturale. Soprattutto cerchiamo di conoscere la Verità per amarLa e servirLa. Possiamo fare di tutto per conservare la salute, la libertà. Ma la vera libertà non si limita alla libertà fisica; è quella di poter liberamente rispondere all'amore gratuito di Dio. E quella potremmo esercitarla anche in un manicomio o in un campo di concentramento. Siamo qui solamente di passaggio per poter meritare di contemplare la Verità, la Santissima Trinità, faccia a faccia per tutta l'eternità. Questo si trova nella preghiera, non su *internet*.



Cenni sulla formazione di Dante

e al suo rapporto con il pensiero di san Tommaso e con la filosofia del suo tempo.

1. Premessa

E' indubbio che Dante sia uno dei più grandi poeti di ogni tempo, se non il più grande in assoluto, e che rappresenti, in ogni caso, il vertice insuperato della produzione letteraria sorta all'interno della civiltà cristiana.

Dante però non fu solo poeta, ma anche filosofo e ciò a tre diversi titoli: innanzitutto ricevette una profonda formazione filosofica; in secondo luogo scrisse testi di filosofia (il *Convivio* e il *De Monarchia*, ma anche nel *De Vulgari Eloquentia* non mancano pagine di altissima filosofia ed egli mostra di conoscere bene la concezione scolastica sull'origine del linguaggio; infine anche la giovanile *Vita Nova* non è certo un testo solo letterario, ma ha, al contrario, un profondo spessore filosofico); in terzo luogo la sua opera somma, la *Divina Commedia*, è attraversata tutta da numerosissimi e profondi riferimenti a temi filosofici e teologici, in alcuni casi diretti ed espliciti, in altri casi solo impliciti.

Ora se sulla grandezza del Dante-poeta non si può nemmeno immaginare di discutere, sul Dante-filosofo discutere è invece necessario, come è necessario adottare uno sguardo molto più prudente, in quanto vi sono diverse ombre e più di una fra le sue posizioni filosofiche risulta non solo oscura, ma anche decisamente sospetta. Occorre dunque evitare di cadere nell'errore di "beatificare" ingenuamente tutto Dante, sovrapponendo l'immensa grandezza della

Matteo D'Amico



Dante e Virgilio, Priamo della Quercia, 1444-1450, tratto dal Manoscritto Yates Thompson 36, British Library, Londra.

sua poesia alle sue posizioni filosofiche, che a volte vanno invece decisamente rifiutate.

In questo breve studio tratteremo tre temi fondamentali: la formazione filosofica di Dante, alcuni nodi filosofici e, in particolare, quello rappresentato dalla figura di Sigieri di Brabante nel *Paradiso*, il rapporto con il pensiero tomista.

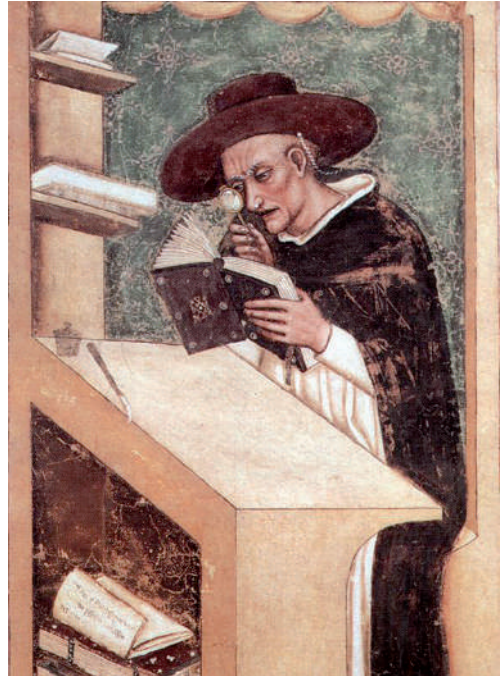
2. La formazione filosofica di Dante

Dante ancora bambino conobbe Beatrice, l'amore per la quale segnò tutta la sua vita, influenzando profondamente anche le sue composizioni poetiche stilnovistiche, la

Vita Nova e tutta la sua produzione letteraria successiva. Sul piano formativo viene avviato all'apprendimento delle discipline del Trivio e del Quadrivio e, successivamente, pare accertato che abbia frequentato, fra il 1287 e il 1288, lo *Studium* di Bologna, vivendo così un primo, profondo incontro con il pensiero scolastico.

Nel 1290 Beatrice, che si era nel frattempo sposata, muore giovanissima e Dante (che a vent'anni si era sposato con Gemma Donati) ne rimane profondamente scosso, uscendo da un profondo stato di prostrazione grazie allo studio di due opere filosofiche fondamentali: il *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio e il *De amicitia* di Cicerone; inoltre inizia a frequentare lo *Studium* domenicano di Santa Maria Novella, dove si impadronisce delle opere di sant'Alberto Magno (1206-1280), che sarà il suo vero grande maestro, superiore come influenza anche al *Dottore Angelico*; approfondisce anche la conoscenza delle opere di san Tommaso d'Aquino (1225-1274), in particolare la *Summa Theologiae* e la *Summa contra gentiles* e segue l'insegnamento di fra' Remigio de' Girolami (1247-1319), un domenicano che era stato allievo di san Tommaso a Parigi e che operava come docente appunto nello *Studium* di Firenze e le cui lezioni Dante potrebbe avere seguito

fino all'inizio dell'esilio (1302), anche se con alcune limitazioni¹. Va notato che fra' Remigio assurse a cariche molto importanti nell'ordine domenicano e giunse ad esercitare una considerevole influenza sulla vita politica di Firenze, come testimoniato dai suoi cinque sermoni *Ad priores civitatis*, scritti nel corso degli anni novanta, nei quali sviluppa una visione politica mirata



Particolare dei quaranta ritratti di frati domenicani dipinti da Tommaso da Modena nel 1352 nella sala del Capitolo dei Domenicani, Chiesa di San Nicolò, Treviso.

1 «In veste di lettore il G. potrebbe aver avuto tra i suoi uditori Dante: così suggerisce il *Convivio* (II, 12, 17), ove l'Alighieri racconta che iniziò ad apprendere la filosofia "nelle scuole delli religiosi" da identificare anzitutto, nella Firenze dell'epoca, con lo *Studium* domenicano di S. Maria Novella e con quello minoritico di S. Croce. Questa formazione filosofica dantesca è collocata, per tradizionale ma poco rigorosa interpretazione d'un cenno cronologico contenuto nel *Convivio*, tra il 1291 e il 1295, mentre è corretto

ammettere che possa esser durata fino al momento dell'esilio (1302). L'eventualità che l'Alighieri fosse uditore delle lezioni del G. deve esser vagliata anche alla luce delle norme che regolavano l'accesso ai corsi tenuti negli *Studia* domenicani, le quali testimoniano da un lato copiose interdizioni per i laici ad assistervi e, dall'altro, questioni disputate al cospetto di secolari» (da: [https://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-de-girolami_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/remigio-de-girolami_(Dizionario-Biografico)))

a favorire il bene comune, sulla lotta fra le fazioni.

Il pensiero politico del De' Girolami, tutto imperniato su una attenta rilettura del pensiero etico e politico di Aristotele, è molto probabile che abbia influenzato Dante, con la cui visione politica ha più di un'affinità: ad esempio fra' Remigio nega che Cristo abbia trasmesso al suo Vicario la sua potestà universale su tutti i principati della Terra: il papa ha ereditato solo una potestà spirituale, che lo rende garante dell'unità morale del genere umano e gli dà un potere sull'ordine temporale «*non principaliter et directe*». In questa prospettiva, definibile come "teocrazia debole" o attenuata, la *donazione di Costantino* (che da fra' Remigio, come da Dante, è ritenuta perfettamente autentica) è considerata un evento funesto per la Chiesa, la causa di un suo legarsi negativamente alla sfera temporale. Su queste basi non può che essere vista come positiva l'ipotesi della restituzione del patrimonio di san Pietro all'Impero².

Va però notato che Dante non si limitò a frequentare lo Studio dei domenicani, ma

frequentò anche lo Studio dei francescani di Santa Croce: qui regnava la tradizione agostiniana e il pensiero di san Bonaventura (1221-1274), che aveva rappresentato uno dei vertici della Scolastica antiaristotelica. Nello *Studium* dei minori era però presente anche l'influenza dei "maestri oxoniensi", ovvero dei francescani di Oxford, che avevano iniziato a flettere la filosofia nella direzione che sfocerà con Duns Scoto (1265-1308) e con Guglielmo d'Occam (1288-1347) nella crisi della Scolastica e nell'inizio della "via moderna". Ma, cosa ancora più significativa, il clima culturale che regnava presso lo *Studium* di Santa Croce, era segnato profondamente anche dal pensiero del frate francescano Pietro di Giovanni Olivi (1248-1298), grande pensatore della Scolastica del XIII secolo, che fu però al centro di intense dispute e polemiche in quanto profondamente coinvolto nel movimento degli "spirituali"³, francescani che volevano venissero riformati sia l'Ordine francescano, sia la Chiesa intera nella direzione di una *povertà assoluta* e secondo

2 EMILIO PANELLA, «*Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nelle Firenze dei bianchi-neri*», *Memorie Domenicane* 16 (1985) 1-198.

3 Questa corrente francescana radicale operò circa dal 1274 al 1318, in particolare in Italia centrale (Marche e Toscana) e in Provenza. Con atteggiamento estremistico e contro le decisioni papali essi portavano alle estreme conseguenze la regola francescana sul tema della povertà, aderendo con vero fanatismo alle "profezie" gioachimite e mirando a dare vita a un ordine separato dagli stessi minori. Il movimento ebbe il suo epicentro nelle Marche, dove un gruppo di spirituali venne condannato come eretico al carcere (1280). Inviati successivamente in Armenia come missionari, nel 1294 ottengono di essere sottratti all'obbedienza, cambiano l'abito e fanno sorgere un nuovo ordine col nome di *Poveri ere-*

miti di papa Celestino. Sotto Bonifacio VIII perdono i loro privilegi e tornano ad essere perseguitati e ripetutamente processati. Analoghe vicende ebbero gli spirituali di Provenza, il cui esponente più influente fu appunto Piero di Giovanni Olivi che pare certo abbia dimorato anche a Firenze.

La vicenda degli Spirituali, dopo alterne vicende, si concluse con un processo inquisitoriale che vide quattro di loro consegnati al braccio secolare il 7 maggio 1308. Nel 1317 la Bolla *Sancta Romana* dichiarava eretici gli Spirituali d'Italia legati ad Angelo Clareno e nel 1318 la Bolla *Gloriosam Ecclesiam* dichiarava eretici gli Spirituali di Toscana.

In seguito a queste bolle gli Spirituali si unirono al movimento dei Fraticelli.

(cfr. *Enciclopedia Cattolica*, vol. XI, pp. 1151-1153).

le profezie di Gioacchino da Fiore⁴. E' quasi sicuramente dall'influenza culturale che ebbe a Firenze questo francescano che Dante mutuò i tratti "gioachimiti" del suo pensiero, soprattutto per quanto riguarda l'attesa salvifica di un imperatore capace di instaurare il regno della giustizia e della pace universali (una forma di utopismo millenarista) e il suo attacco alla Chiesa come potenza anche temporale. Esiste infatti una linea interpretativa che ritiene fondatamente che il modello profondo della *Divina Commedia*, sia sul piano teologico e spirituale, che sul piano dell'architettura delle tre cantiche, sia la fondamentale opera di Pietro di Giovanni Olivi *Lectura super Apocalypsim*, un testo che ebbe un'enorme

fortuna critica nel tardo Medioevo, e che pare aver influenzato segretamente anche l'eretico inglese John Wycliff (1330-1384), il cui pensiero, per il tramite del teologo boemo Jan Hus (1371-1415), sta alla base delle deviazioni eretiche di Lutero⁵.

Un altro francescano che operò a Firenze, presso Santa Croce, probabilmente fra il 1285 e il 1289, è Ubertino da Casale (1259-1330?), capo degli Spirituali e autore di un testo fondamentale, l'*Arbor Vitae*, che Dante conobbe sicuramente. La fine di questo influente francescano è avvolta dall'oscurità: infatti venne infine accusato di eresia e di ribellione alla Santa Sede e fuggì da Avignone nel 1325, rifugiandosi, pare, presso l'imperatore scismatico Lu-

4 Gioacchino da Fiore (1130-1202), monaco, mistico e teologo, fu prima cistercense, poi lasciò l'ordine e fondò una nuova congregazione chiamata "florese", che ebbe una certa diffusione in alcune regioni italiane, per poi decadere ed essere infine riassorbita nell'ordine cistercense stesso. Figura molto discussa, influenzò profondamente la corrente ereticale dei francescani Spirituali e il movimento dei Fraticelli e, con la sua teologia della storia millenaristica e con il mito di un'età dello Spirito Santo, esercitò un enorme influsso sia in campo teologico (in modo particolare sull'ordine francescano), sia in campo politico. Il suo pensiero presenta aspetti gnostici e millenaristi. E' interessante ricordare il suo influsso, oltre che su Dante (*Paradiso*, XII), probabilmente per la mediazione dell'insegnamento a Firenze di fra' Pietro di Giovanni Olivi, su Ruggero Bacon, Occam, Marsilio da Padova, Savonarola; ma la sua influenza attraversa tutta la storia moderna e segna in particolare il modernismo, con un momento di esplosione durante e dopo il Concilio Vaticano II. E' autore caro a tutti i nemici della "Chiesa costantiniana", del potere temporale della Chiesa, della centralità del dogma, dell'idea che la verità sia immutabile e non possa esserci alcuna radicale rottura o novità teologica. Le profezie di Gioacchino sono state a più riprese utilizzate co-

me spunto per attaccare la Chiesa e la sua corruzione.

5 R. MANSELLI, *A proposito del cristianesimo di Dante: Gioacchino da Fiore, gioachimismo, spiritualismo francescano* (1975) in *Id.*, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo. Studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo basso-medievali*, a cura di P. Vian, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 36).

6 E' significativo che Dante citi Ubertino da Casale nel *Paradiso* (canto XII, vv. 124-126) per prenderne le distanze, condannando sia la sua tendenza rigoristica, sia l'opposta tendenza lassista incarnata dal superiore dell'ordine francescano Matteo d'Acquasparta (nei versi citati San Bonaventura biasima le degenerazioni degli spirituali e dei lassisti: «Ben dico, chi cercasse foglio a foglio/nostro volume, ancora troveria carta u' leggerebbe: "I' mi son quel ch' i' soglio";/ ma non fia da Casal né d'Acquasparta,/ là onde vegnon tali a la scrittura,/ ch' uno la fugga e l' altro la coarta»). La parafrasi è la seguente: «Dico bene, chi leggesse il nostro volume pagina a pagina, troverebbe ancora scritto: "Io sono quello che ero solito essere"; ma non sarà da Casale né da Acquasparta là da dove vengono coloro che lo leggono, poiché uno lo rifugge, l'altro lo irrigidisce».

dovico il Bavaro⁶. Nel testo prima citato, l'*Arbor Vitae*, nei capitoli 7 (*Jesus despectus iterum*) e nel cap. 8 (*Jesus falsificatus*) Ubertino «*distingue fra Chiesa carnale e Chiesa spirituale, respinge la prima come la grande prostituta di Babilonia e dichiara che dopo l'abdicazione invalida di Celestino V, la cui rinuncia fu ottenuta con malizia e frode dal card. Caetani e dai suoi complici, non ci fu più papa legittimo. Bonifacio VIII è la mala bestia dell'Apocalisse, Benedetto XI l'altera bestia e Clemente V sarà per opprimere la Sede Apostolica, fino a quando venga colui che siederà legittimamente e riformerà tutto*»⁷.

Non c'è bisogno di far notare come questi temi hanno profonde assonanze con l'attacco di Dante al papato e, in particolare, a Bonifacio VIII⁸.



Ottone I incoronato dalla Vergine in un manoscritto del X secolo.

Ottone fu incoronato imperatore in San Pietro (2 febbraio 962) da papa Giovanni XII.

- 7 *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, p.662.
- 8 «Dunque Dante segue l'Olivi, non Ubertino. Ma quest'ultimo svolse un ruolo fondamentale nella decisione di scrivere la *Commedia*, perché fu colui che diede a Dante la *Lectura super Apocalipsim* affinché ne facesse cosa nuova in versi. Se certo non sussiste un documento che attesti la consegna, esistono molti indizi al riguardo. Dopo la morte dell'Olivi la *Lectura* si diffuse subito in Italia (nella tradizione manoscritta, il maggior numero di testimoni – 12 su 16 – è di area italiana); nel 1305 (marzo-settembre) Ubertino da Casale l'aveva con sé a La Verna mentre scriveva l'*Arbor vitae*; nel 1306 (6 ottobre) Dante è in Lunigiana come procuratore della pace con il vescovo di Luni per conto dei Malaspina; nel 1307 è in Casentino, da dove invia (*Epistola IV*) a Moroello la canzone "Montanina"; nello stesso anno Ubertino, diventato cappellano del cardinale Napoleone Orsini, opera per il ritorno a Firenze degli esiliati, azione che fallisce dopo il mancato scontro a Gargonza tra i Neri e le truppe del Cardinale (ospite dei conti Guidi). Dunque negli stessi mesi, e in luoghi contigui se non coincidenti, Dante e Ubertino lavorava-

no per la pace, e si può ben immaginare quanto l'attività del frate stesse a cuore al poeta. Fu quella l'ultima possibilità che Dante ebbe di rientrare a Firenze prima dell'inizio della stesura della *Commedia* (...).

Questo "totale commovimento etico-religioso" fu provocato dalla *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi. Da Ubertino, che probabilmente fu ad esso strumentale, Dante si staccò subito, ancorando il suo lavoro intertestuale alla *Lectura* e non all'*Arbor vitae* e perfino sopravanzando quest'opera nel duro giudizio su Bonifacio VIII, poi esteso a Clemente V e a Giovanni XXII (due papi sui quali Ubertino tace). Nel corso della stesura del *Paradiso* (dal 1316?), dopo le lacerazioni interne dell'Ordine francescano aggravatesi con il Concilio di Vienne (1311-1312), lo riprovò con le parole di Bonaventura, maestro dell'Olivi, la cui luce risplende nel cielo degli spiriti sapienti insieme ad altre fra le quali ci sono Riccardo di san Vittore e Gioacchino da Fiore, le due maggiori auctoritates citate nella *Lectura super Apocalipsim*» (A. FORNI, *Ubertino da Casale e Dante: dallo spiritualismo francescano al sacro umanesimo*, <https://www.danteolivi.com/ubertino-da-casale-e-dante-dallo-spiritualismo-francescano-al-sacro-umanesimo/>).

3. La figura di san Tommaso d'Aquino nella Divina Commedia e il mistero della celebrazione di Sigieri di Brabante

Poiché per la concezione filosofica della politica di Dante rimandiamo all'articolo già uscito su questa rivista⁹, ci soffermeremo ora sulla figura di san Tommaso d'Aquino nella *Divina Commedia*, analizzando i principali passi in cui egli compare direttamente.

La figura di san Tommaso occupa ben tre canti (il X, l'XI e il XIII) e assume quindi contorni che da soli dicono tutta l'importanza che il sommo poeta attribuiva al grande domenicano, presentato come *exemplum* perfetto di frate, di filosofo e di santo. Il nome del sommo teologo era già comparso nel *Purgatorio* (canto XX, vv.68-69) dove si descrive la sua morte come dovuta alla volontà di Carlo I d'Angiò ("e poi ripinse al ciel Tommaso, per ammenda"), secondo un'interpretazione leggendaria – oggi del tutto respinta dalla critica – che attribuiva questo omicidio o al timore di re Carlo di essere esposto alle critiche di san Tommaso, per il suo cattivo operato in Italia, o al timore del re che la sapienza di san Tommaso avrebbe ben presto

portato alla pacificazione degli scismatici greco-ortodossi con la Chiesa Cattolica al Concilio di Lione, presso il quale stava recandosi san Tommaso quando si ammalò e morì, eventualità che in quel momento era sgradita al re francese per motivi di opportunità politica¹⁰.

La cantica del *Paradiso* vede san Tommaso comparire nel X canto, dove è cantato il cielo del Sole, che ospita coloro che in Terra rifulsero per sapienza cristiana. Qui bisogna ricordare, per capire la scelta dei sapienti fatta da Dante, che egli «non accetta la distinzione agostiniana fra 'sapienza' e 'scienza', quella volta al divino, questa all'umano; per lui la sapienza "assomma due aspetti, quello religioso-contemplativo, di ascendenza platonico-agostiniana, e quello speculativo-razionale di Aristotele (...); comprende dunque sia la contemplazione, sia la scienza, e nell'ambito di quest'ultima tutte le scienze, non solamente le filosofiche-teologiche. Ciò basta a spiegare la presenza nelle due corone, accanto a filosofi-teologi, anche di dotti, chiamiamoli così, profani»¹¹.

Si noti innanzitutto il fatto che l'onore che Dante concede a san Tommaso di essere colui che presenta gli altri dotti dimostra come

9 M. TERLIZZI, *Il pensiero politico di Dante dal De Monarchia alla Commedia*, «La Tradizione Cattolica», n° 1, 2021, pp. 36-44.

10 Nel 1261 Michele VIII Paleologo aveva riconquistato Costantinopoli, ponendo fine all'Impero Latino d'Oriente. Temendo un contrattacco da parte angioina cercò di riavvicinarsi a Roma per rendere più forte la sua posizione. Dopo alterne vicende l'imperatore e parte dell'episcopato greco accettarono le condizioni poste da Roma e giurarono la professione di fede di papa Gregorio X (febbraio 1272). A questo punto venne indetto il Concilio di Lione dove, il 6 luglio 1274, i rappresentanti bizantini giurarono obbedienza al papa e riconobbero la professione di fede

cattolica. Ma la pacificazione fu di breve durata: l'imperatore Michele cercò di imporla con la forza e alla sua morte, nel 1282, tutto tornò come prima. Si noti che il Concilio di Lione si aprì il 7 maggio 1274 e che San Tommaso morì il 7 marzo dello stesso anno, dopo una lunga malattia. Secondo la tesi del complotto angioino contro san Tommaso, impedirgli di giungere a Lione significava rendere più difficile la pacificazione coi greci, e gli angioini avevano più speranze di riconquistare Costantinopoli se la corte restava greco-scismatica.

11 U. BOSCO, G. REGGIO, a cura di, *La Divina Commedia, Il Paradiso*, Le Monnier, Firenze, 1981, p. 154.



Paradiso, il quarto cielo del Sole, Dante e Beatrice incontrano gli spiriti sapienti, Priamo della Quercia, 1444-1450. Tratto dal Manoscritto Yates Thompson 36, British Library, Londra.

lo considerasse il più grande fra i sapienti, ed è sempre da ricordare il particolare che, mentre Dante scrive, il grande Domenicano non è ancora stato proclamato santo (lo sarà infatti solo nel 1323 da parte di papa Giovanni XXII, due anni dopo la morte dell'Alighieri). Ora la grande stranezza del X canto, sempre notata dagli studiosi della *Divina Commedia*, è rappresentata dal fatto che a un certo punto fra i sapienti viene presentato Sigieri di Brabante (1240-1282), il più importante *averroista* latino, contro il quale san Tommaso scrisse il suo famoso studio *De unitate intellectus contra averroistas*. Siamo quindi di fronte a un enigma apparentemente insolubile: capire il senso di questa celebrazione di quello che fu, sul piano intellettuale, un nemico della filosofia tomista.

Ecco i versi danteschi (Par., X, 133-138):

*«Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:
essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo ne il Vico de li Strami,
sillogizzò invidiosi veri».*

Ed eccone una parafrasi:

*«Costui, dal quale il tuo sguardo torna
a me (S. Tommaso che ti parlo), è la luce
di un'anima alla quale, immersa com'era
in gravi (opprimenti) pensieri, la morte
sembrò giungere troppo tardi: è l'anima
ormai giunta alla vita eterna di Sigieri
di Brabante, il quale, insegnando in "via
della paglia"¹² (a Parigi) sviluppò dimo-
strazioni sillogistiche che gli procurarono
invidie e odii».*

12 A Parigi il quartiere dove si avevano le scuole di filosofia era chiamato "Rue de Fouarre" ("Via de' li strami", ovvero "via della pa-

glia") in virtù della paglia che gli studenti portavano con sé per sedersi durante le lezioni in modo più confortevole.

Prima di cercare di dipanare la matassa rappresentata da questa *beatificazione* dantesca di Sigieri osserviamo che già è difficile comprendere il senso dei «gravi pensieri» dai quali è oppresso Sigieri. Sono possibili due interpretazioni: la prima vede in questi pensieri le ansie che il filosofo dovette provare in virtù del procedimento inquisitorio a cui fu sottoposto a Parigi, del suo essere bloccato a Orvieto presso la corte papale, della sua situazione giuridica in generale. La seconda interpretazione vede invece questi gravi pensieri consistere nel penoso dubbio che la dottrina della «doppia verità» si presume suscitasse nell'animo del filosofo, stretto fra la necessità della fede da un lato, e l'autonomia della ragione dall'altra.

La domanda però rimane: perché Dante celebra proprio Sigieri, fra i tanti filosofi e teologi di sicura dottrina che avrebbe potuto «beatificare»? È interessante notare che anche nel canto XII vedremo San Bonaventura celebrare Gioacchino da Fiore, autore che il grande santo francescano aveva in realtà attaccato; vi è un perfetto parallelismo fra il caso S. Tommaso/Sigieri e il caso San Bonaventura/Gioacchino: Dante sembra divertirsi a rovesciare nel suo Paradiso le più grandi inimicizie intellettuali nel loro opposto.

4. L'interpretazione di Gilson del caso Sigieri

Nel 1939 il grande filosofo francese Etienne Gilson pubblica il volume *Dante e la filosofia*, che verrà successivamente più volte riedito¹³. In questo testo l'autore



Dante incontra san Bonaventura, Paradiso, canto XII, Priamo della Quercia, 1444-1450, tratta dal Manoscritto Yates Thompson 36, British Library, Londra.

«Rabano è qui, e lucemi da lato/il calavrese abate Gioacchino,/di spirito profetico dotato.» (Paradiso, canto XII, 139-141).

dedica un'ampia sezione ad affrontare il problema che abbiamo sopra enunciato, ovvero la figura di Sigieri nel Paradiso, e le ragioni di questa scelta.

Secondo Gilson Dante ha simpatia per Sigieri (senza che ciò significhi che egli è un'averroista) perché ci tiene a sottolineare, come aveva già fatto nel Convivio, che la ragione è autonoma nel suo ordine, con Aristotele come sua suprema guida, allo stesso modo nel quale l'Imperatore lo è nel suo, in una assoluta indipendenza dal papato, relegato a essere un'*auctoritas* limitata esclusivamente al campo spirituale. Sigieri incarnerebbe perfettamente questa distinzione di piani che, se rispettata, sarebbe garanzia di giustizia e di felicità su tutta la Terra. Dante non poteva ignorare la condanna che nel 1277 colpisce Sigieri, ma nella Divina Commedia vale sempre una regola: «*La realtà storica dei personaggi*

¹³ Per questo studio ci gioviamo della traduzione italiana Dante e la filosofia, Jaka Books,

Milano, 1987.

di Dante non ha diritto di intervenire nella loro interpretazione, se non in quanto è richiesta dalla funzione rappresentativa che dante assegna loro e per la quale li ha scelti»¹⁴. Il che è come dire che il Sigieri di Dante è un puro simbolo, atto a rappresentare appunto la separazione ragione/fede e Impero/Chiesa alla quale egli anelava come via per ritornare alla pace e alla giustizia; e va notato che le due “separazioni” sono per Dante strettamente correlate, soprattutto nel *Convivio*: la sfera della ragione naturale, con Aristotele come *imperatore*, e la sfera politica, con l’Imperatore come garante della sua unità e autonomia, possono vedere l’uomo raggiungere la sua piena felicità terrena, a condizione che la Chiesa non pretenda di avere alcun potere in *temporalibus*, che diventi una Chiesa “spirituale”.

«Bonifacio VIII deve trovarsi nell’*Inferno* di Dante per la medesima ragione per cui Sigieri deve trovarsi nel *Paradiso* di Dante: difatti l’errore che condanna l’uno all’*Inferno* era la controparte della verità rappresentata dall’altro, a pieno diritto, in *Paradiso*. L’errore è che lo spirituale abbia dei diritti sul temporale; la verità è che la teologia, sapienza spirituale della fede, non ha autorità sull’ordine temporale attraverso la filosofia. Conosciamo dunque almeno due delle verità che spingono Dante a lodare Sigieri per averle insegnate: la filosofia è una scienza della ragione naturale pura, e la teologia, sapienza della fede, non ha autorità sulla morale naturale né sulla politica fondata da questa morale»¹⁵. Insomma per Dante l’indipendenza dell’Impero dalla Chiesa,

postula l’indipendenza della filosofia dalla teologia, la loro separazione netta.

Va notato inoltre che non è un caso che Sigieri sia collocato nel contesto di canti tutti dedicati, in modo particolare, a celebrare la purezza dell’ordine spirituale contro le derive temporali e la sete di ricchezza e potere che hanno ferito sia i singoli ordini religiosi, sia la Chiesa tutta. Ma tutto ciò non significa, secondo Gilson, che Dante ammetta e creda la dottrina per la quale Sigieri fu condannato nel 1277. A Dante insomma non interessa l’averroismo in quanto tale, ma preme soprattutto garantire l’autonomia della sfera politica da quella religiosa, e intuisce correttamente che ciò è possibile solo se la filosofia non è pensata come *ancilla theologiae*, ma è resa separata e autonoma rispetto ad essa¹⁶. È per noi chiaro come qui Dante si allontani pericolosamente dalla tradizione tomista e renda impossibile l’idea stessa della regalità sociale di Cristo, perché tutta la sua visione, come chiarito soprattutto nel *De Monarchia*, postula due fini per l’uomo: un fine terreno, ovvero la felicità naturale; un fine soprannaturale e spirituale, ovvero la salvezza eterna delle anime e la loro beatitudine celeste. Ma nella sua visione i due ordini e i due fini sembrano essere separati e distinti, come se riguardassero sfere non comunicanti. Invece, poiché l’uomo è profonda unità ontologica di anima e corpo, è chiaro che i due fini devono essere l’uno subordinato all’altro, così come è chiaro che il primato dello spirituale, dopo il peccato originale, si giustifica anche con il fatto che, senza l’ausilio della grazia e della vita sacramentale, anche il fine della felicità naturale non

14 E. GILSON, *Dante e la filosofia*, ed. cit., p. 243.

15 E. GILSON, *Dante e la filosofia*, op. cit., p. 247.

16 Sul punto si veda E. GILSON, *La filosofia nel medioevo*, La Nuova Italia, Firenze, 1985, p. 689-691.

potrà mai essere raggiunto¹⁷. Suscita un po' di stupore constatare che a Dante sfugge una cosa in fondo così semplice: che fine terreno e fine soprannaturale non possono essere separati o considerati autonomi; che, data l'importanza infinitamente più grande della salvezza eterna delle anime, sulla transeunte felicità terrena, l'ordine temporale deve lasciarsi ammaestrare e correggere dall'ordine spirituale e dare corso a leggi che favoriscano la virtù e puniscano il vizio, e spingano tutti a rispettare la legge naturale.

Forse anche il fatto che Dante sembra anticipare il tema massonico, liberale e cavouriano della "libera Chiesa, in libero stato" ha concorso a mettere la *Divina Commedia* al centro dell'insegnamento della scuola di stato postunitaria? E' una domanda legittima¹⁸.

5. Cenni conclusivi al rapporto di Dante con il pensiero tomista

Concludiamo con alcuni cenni molto rapidi al complesso rapporto di Dante con il pensiero di san Tommaso¹⁹. La prima considerazione da fare è la più importante: la vita scorre quasi integralmente nel pieno della disputa molto accesa che si scatenò attorno e contro il tomismo dal 1277 (anno della condanna da parte del vescovo Tempier di Parigi di circa 219 tesi di aristotelici, fra le quali si trovano circa 15 proposizioni che possono essere attribuite anche a San Tommaso), al 1323, anno della canoniz-

zazione del santo domenicano. Gran parte degli attacchi contro san Tommaso furono dovuti allo zelo di membri dell'ordine francescano. In risposta a questi attacchi l'Ordine Domenicano rispose con le decisioni formali dei capitoli generali dell'Ordine degli anni 1278, 1279 e 1286 nelle quali il tomismo veniva assunto come filosofia e teologia ufficiale dell'Ordine. Dunque occorre ricordarsi che il san Tommaso con cui entra in contatto Dante non è quello della neoscolastica di fine Ottocento/inizio Novecento, ma un autore al centro di terribili tensioni interpretative. Il poeta respirò questa atmosfera, anche se in nessun passo della sua opera si espresse mai formalmente sul tomismo in quanto tale.

Il lungo scontro contro o a favore della filosofia di san Tommaso vede opporsi frontalmente i due ordini, francescano e domenicano e i canti X, XI, XII e XIII del *Paradiso* vanno letti sullo sfondo di questa battaglia, con Dante che sembra lottare per mostrare come, se si guarda al fine comune per il quale i due ordini sono nati, occorrerebbe vedere la possibile amicizia e vicinanza fra Francesco e Domenico, Tommaso e Bonaventura.

Dante si firma filosoficamente immergendosi nello studio di Aristotele e giovandosi, probabilmente, dei grandi commenti di san Tommaso alle opere dello Stagirita. Per Forster però non bisogna esagerare la conoscenza che Dante aveva dei testi tomisti diversi da quelli dei commentari ad Aristotele.

17 Cfr. I testi di Egidio Romano, *De ecclesiastica potestate* e (San Tommaso) Bartolomeo di Lucca, *De regimine principum*.

18 Interessante e ricco di spunti lo studio del filosofo Richard Blum sul rapporto Sigieri-San Tommaso nel *Paradiso*. Cfr.: 3-1-08.pdf (verbum-analectaneolatina.hu)

19 Ci gioveremo qui soprattutto dell'ottimo studio del domenicano Kenelm Forster, reperibile all'indirizzo:

https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-tommaso-d-aquino_%28Enciclopedia-Dantesca%29/

20 K. FORSTER, op. cit., p. 84.

Certo è anche che su numerose delicate questioni filosofiche e teologiche Dante prese posizioni più vicine a sant'Alberto Magno. Ciononostante il sommo poeta prova la più grande stima per san Tommaso sia in quanto santo (nonostante non si fosse ancora concluso il processo canonico quando Dante morì), sia in quanto filosofo e teologo. Nel campo della dottrina sacra san Tommaso è la massima autorità, ma è anche maestro di metodo e di correttezza epistemologica, come viene chiarito in *Paradiso* XIII, dove il grande domenicano è presentato nelle sue doti di finezza, prudenza e capacità di discernimento intellettuale.

Il debito di Dante verso san Tommaso spicca soprattutto nel caso dello studio di Aristotele, studio che il fiorentino condusse essenzialmente giovandosi dei grandi commenti tomisti, tanto che a volte cita Aristotele, senza accorgersi di stare citando la parafrasi o la presentazione tomista del passo aristotelico.

«Nella netta distinzione che D. fa tra ambito di ragione e ambito di fede, tra filosofia e teologia e, al contempo, nella sua fiducia nell'armonia e nell'accordo fondamentale tra questi diversi modi di apprendere il vero; nel suo vigoroso sentimento – per lo meno nella *Commedia* – dell'unità corpo-anima dell'uomo; nel suo approccio intellettualistico al problema del libero arbitrio (ma Nardi riferisce questa concezione dantesca piuttosto a fonti averroistiche, cfr. *Nel mondo di D.*, cit., pp. 287-303), nella gerarchia delle facoltà umane e nella natura della beatitudine finale; in tutti questi punti, il pensiero di D. sembra riflettere, direttamente o no, l'influenza di Tommaso»²⁰.

Dunque si può parlare, senza tema di errori, di un tomismo di fondo di Dante, di



San Tommaso d'Aquino, particolare della Crocifissione con i santi, Beato Angelico, 1441-1442, convento San Marco (oggi Museo nazionale), Firenze.

un tomismo che permea profondamente soprattutto la *Divina Commedia* perché non va dimenticato che anche Dante ha una intensa evoluzione culturale, e il Dante della *Vita Nova* non è il Dante del *Paradiso*. In questa fondamentale fedeltà a san Tommaso non mancano però spunti di fortissima indipendenza, di profonda differenziazione: così ad esempio in campo politico, in particolare nel *De Monarchia*, la teoria dantesca dei due fini, temporale e eterno (ovvero politico e escatologico), pensati come autonomi e quasi separati, tanto da implicare una profonda indipendenza dell'Imperatore rispetto al Papa, e a spingerlo, di fatto, verso una concezione *spiritualistica* della Chiesa, è quanto di meno tomista ci possa essere. Allo stesso modo il collocare Virgilio e altri antichi sapienti nel Limbo, anche se elemento necessario all'economia e alla simbologia del poema, è cosa sicuramente errata da un punto di vista tomista, in quanto per l'Aquinate, senza l'ausilio della grazia, è impossibile per l'adulto non peccare mortalmente.

Il limbo è riservato ai bambini morti senza battesimo prima dell'età della ragione (che non possono avere commesso peccati attuali), ma l'adulto o è all'Inferno o è in Paradiso, non può in ogni caso essere nel limbo (perché, appunto, ciò postulerebbe di essere vissuto fino all'ultimo giorno della sua vita senza mai peccare mortalmente).

Su molti altri aspetti come l'angelologia, l'influenza degli astri sugli uomini, il rapporto fra causa prima e cause seconde nella creazione e su molti altri argomenti vi sono differenze ora più sottili, ora più marcate fra Dante e san Tommaso; né va dimenticato, a tal proposito, che san Tommaso non può essere per Dante ciò che è, ad esempio, per noi: mentre Dante lo studia imperversa ancora una durissima battaglia contro la grande e geniale novità del sistema tomista; oggi a noi è molto più chiara l'immensa – ma si potrebbe dire più esattamente *smisurata* – grandezza del genio dell'Aquinate, che sembra non solo durare e resistere, ma crescere di giorno in giorno, a misura che si constatano le rovine della cultura, della filosofia e della teologia che hanno avuto l'ardire di abbandonare il fondamento invincibile del suo pensiero. Dante non poteva avere la misura completa della grandezza del sommo domenicano. Inoltre per noi Dante è essenzialmente poeta e, in quanto poeta, dobbiamo concedergli la libertà di usare sia la filosofia, che la teologia, con quel grado di libertà e di indipendenza necessario a volte a perseguire, appunto, l'effetto poetico ricercato. Sarebbe assurdo e anche ridicolo pretendere di trovare nella *Divina Commedia* l'equivalente di una grande *Summa* scolastica. Semmai dobbiamo provare stupore

per come Dante, con un'essenzialità e una sinteticità straordinarie riesca a esprimere densissimi concetti filosofici e teologici, problemi di una gravità e complessità incomparabili, in pochi, luminosissimi e indimenticabili versi poetici che, come pochi altri, sfidano lo scorrere del tempo.

Forster però mette in luce in ogni caso gli aspetti più critici dell'indipendenza poetica e filosofica di Dante, aspetti che purtroppo non si può negare siano fra i più importanti della grande rivoluzione concettuale tomista:

«E c'è poi, da ultimo, l'aspetto negativo di questa stessa indipendenza. Quanto di più specificamente caratteristico e originale c'è nella metafisica e nell'antropologia di T., non trova che un pallido riflesso, seppure lo trova, nel sistema dantesco. La chiave della metafisica di T. sta nella distinzione tra essenza ed esistenza (esse) nelle creature, e nella loro identità in Dio "ipsum esse subsistens" (Sum. theol. I 3 4, 13 11, Cont. Gent. I 22), mentre la chiave della sua antropologia sta nell'originale concezione dell'intellectus agens, vale a dire della funzione più caratteristica dell'intelletto umano in quanto tale, consistente nel rendere intelligibile la materia sensibile (cfr. Sum. theol. I 79 3-4, 84 6, 54 4, 55 2). Ebbene, quanto all'intellectus agens, D. arriva al punto di non citarlo neppure, mentre l'unica volta che usa della distinzione tra esse ed essentia (Ep XIII 56-61) è per farne un impiego marginale e incidentale. La nozione di esse come "proprius effectus Dei" fu ben lontana dal governare la teologia naturale di D. nella misura in cui ne fu governata quella di T. (cfr. Sum. theol. I 8 1, 45 5)»²¹.

21 K. FORSTER, op. cit., p. 85

Pink lives matter

Quando lo Spirito domanda l'ordinazione delle donne al lettorato e all'accollitato

«*Auctor iste est legio*»¹

Louis Billot SJ

Lo spirito dei tempi

Non vi è cosa che terrorizzi i novatori quanto il fatto di non essere al passo con i tempi. L'adeguazione al proprio tempo è per il novatore la cartina di tornasole della propria fedeltà al Vangelo.

L'innovazione «*risponde a quanto è chiesto per la missione nel tempo presente*»², ci insegna papa Francesco, e corrisponde alla necessaria mutabilità che – secondo i novatori – è connaturale alla Chiesa, la quale non sarebbe comprensibile e quindi definibile se non in quanto mutevole, in ragione «*del dinamismo che caratterizza la natura della Chiesa*»³. La dinamicità è quindi, per il novatore, essenziale alla Chiesa e fa parte della sua stessa natura. La Chiesa per il novatore è dinamica o non è.

Difficile non pensare al principio dell'immanenza vitale, cardine della dottrina modernista insieme a quello dell'agnosticismo. «*Infatti fra i capisaldi della loro dottrina vi è ancor questo, tratto dal principio dell'immanenza vitale: che le formole cioè religiose, perché tali siano in verità e non mere speculazioni dell'intelletto, è mestieri che sieno vitali e che vivano della*

Don Giovanni Caruso Spinelli



stessa vita del sentimento religioso. [...] Di qui procede che siffatte formole, perché sieno vitali, devono essere e mantenersi adatte tanto alla fede quanto al credente. Laonde, se per una ragione qualsiasi cotale adattamento venga meno, perdono elle il primitivo significato e vogliono essere cambiate»⁴. Così san Pio X.

Ora lo spirito dei tempi cosa richiede? Lo spirito dei tempi domanda molte cose, e tra queste vi è la c.d. “parità di genere”.

1 Definizione data da Louis Billot SJ a proposito di Alfred Loisy, capofila della setta modernista, in C. ARNOLD – G. LOSITO, *La censure d'Alfred Loisy (1903). Les documents des Congrégations de l'Index et du Saint Office*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2009, p.169.

2 PAPA FRANCESCO, *Lettera del Santo Padre Fran-*

cesco al Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede circa l'accesso delle donne ai ministeri del lettorato e dell'accollitato, 10 gennaio 2021, n. 14.

3 Ibidem, n. 5

4 SAN PIO X, *Enciclica Pascendi Dominici gregis*, 8 settembre 1907, n. 13

È quindi necessario, nell'ottica modernista, che la Chiesa risponda alle richieste dello *Spiritus Domini*, che non si distingua adeguatamente dallo spirito dei tempi, che si manifesta nei vari movimenti di rivendicazione dei diritti, e che domanda che «*le donne abbiano un'incidenza reale ed effettiva nell'organizzazione, nelle decisioni più importanti e nella guida delle comunità ma senza smettere di farlo con lo stile proprio della loro impronta femminile*»⁵, afferma Papa Francesco nella lettera di presentazione del recente Motu proprio *Spiritus Domini*, con modesta autocitazione di stampo involontariamente paternalistico e maschilista⁶.

Spirito di Dio o spirito del popolo?

«È compito dei Pastori della Chiesa riconoscere i doni di ciascun battezzato, orientarli anche verso specifici ministeri, promuoverli e coordinarli, per far sì che concorrano al bene delle comunità e alla missione affidata a tutti i discepoli»⁷.

Il ruolo della Gerarchia nel pensiero di papa Francesco non sembra discostarsi significativamente da ciò che è descritto e condannato da san Pio X nell'enciclica *Pascendi*. Per il pontefice regnante sembra infatti che il ruolo dell'Autorità sia quello di "riconoscere" i movimenti dello Spirito (che coincide materialmente con il movimento del popolo), e non quello di



Roma, 14 febbraio 2021. Papa Francesco durante l'udienza a causa del forte vento viene oscurato più volte.

guidare. Afferma infatti papa Francesco che il ministero è il nome che il carisma assume una volta che è riconosciuto dalla Chiesa: «*Questi carismi [sono] chiamati ministeri in quanto sono pubblicamente riconosciuti e istituiti dalla Chiesa*»⁸.

«Fu errore volgare dell'età passata che l'autorità sia venuta alla Chiesa dal di fuori, cioè immediatamente da Dio: e perciò era giustamente ritenuta autocratica. Ma queste sono teorie oggimai passate di moda. Come la Chiesa è emanata dalla collettività delle coscienze, così l'autorità emana vitalmente dalla stessa Chiesa. Pertanto l'autorità del pari che la Chiesa nasce dalla coscienza religiosa, e perciò alla medesima resta soggetta: e se venga meno a siffatta soggezione, si volge in tirannide»⁹. Così san Pio X descriveva il ruolo dell'Autorità nel pensiero moderni-

5 PAPA FRANCESCO, Lettera, cit., n. 13.

6 Si tratta di una citazione dell'Esortazione Apostolica *Querida Amazonia*, n. 103. Lo spirito dei tempi evidentemente si manifesta particolarmente in Papa Francesco stesso, il quale non trova nessun altro da citare se non sé stesso.

7 PAPA FRANCESCO, Lettera, cit., n.6.

8 PAPA FRANCESCO, Lettera Apostolica "Spiritus

Domini" in forma di "Motu Proprio" del Sommo Pontefice Francesco sulla modifica del can. 230 § 1 del Codice di Diritto Canonico circa l'accesso delle persone di sesso femminile al ministero istituito del Lettorato e dell'Accolitato, 11 gennaio 2021, n. 2.

9 SAN PIO X, Enciclica *Pascendi Dominici gregis*, cit., n. 24.

sta: l'autorità nel senso modernista ha il ruolo di sedimentare l'esperienza del momento, esprimendo attraverso delle formule verbali condivise il sentire collettivo.

Forse non senza ragione, un autore ne trae le estreme conseguenze affermando che «è un assioma della sociologia religiosa che lo Spirito sia dato in dono solo a coloro che sono socialmente graditi come destinatari. Così il consenso della comunità per la donna in un ruolo di autorità è il prerequisito fondamentale del suo possedere i carismi per la preghiera e la profezia»¹⁰. In altre parole, lo Spirito viene inviato a chi è scelto dal popolo. Ora, il popolo vuole le donne. Ergo.

Il conflitto interecclesiale

Ma come, secondo papa Francesco, si è giunti alla comprensione di questa nuova esigenza, ossia quella della necessità del conferimento dei ministeri alle donne?

«La vita ecclesiale si nutre di tale reciproco riferimento [tra quello che il Motu proprio chiama il “sacerdozio battesimale” e il “sacerdozio ministeriale”¹¹] ed è alimentata

dalla feconda tensione di questi due poli del sacerdozio, ministeriale e battesimale, che pur nella distinzione si radicano nell'unico sacerdozio di Cristo»¹².

Ritroviamo qui uno dei leitmotiv del pensiero di papa Francesco: la tensione tra clero detentore del potere, e il popolo, in particolare le donne, oppresse ed escluse dal potere dall'arroganza clericomaskulista.

«Proprio questo unico, benché distinto, servizio a favore del mondo, allarga gli orizzonti della missione ecclesiale, impedendole di rinchiudersi in sterili logiche rivolte soprattutto a rivendicare spazi di potere e aiutandole a sperimentarsi come comunità spirituale che “cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena” (GS, n. 40). In questa dinamica si può comprendere veramente il significato di “Chiesa in uscita”»¹³.

Nel pensiero dei novatori l'autoreferenzialità del clero è determinata infatti dall'«incapacità di pochi/molti, abituati alla cultura della casta clericale, a pensarsi

10 J. MURPHY-O'CONNOR, Interpolations in 1 Corinthians, in *Catholic Biblical Quarterly* 48 (1986), pag. 91, cit. in N. DE-ANDRADO, *Un paradigma paolino di partenariato in Concilium*, 1(2010), p. 134. Particolare interesse riveste per l'analisi del documento pontificio oggetto del presente articolo il numero monografico dedicato nel 2010 dalla rivista *Concilium* al tema de “I ministeri nella Chiesa oggi”. Come noto, la rivista *Concilium* rappresenta nel panorama postconciliare le posizioni della “sinistra” progressista, annoverando tra i suoi fondatori personaggi quali Yves Congar, Karl Rahner ed Edward Schillebeeckx, contrapponendosi alla rivista *Communio* fondata *inter aliis* da Joseph Ratzinger, Hans Urs von Balthasar ed Henri de Lu-

bac, rappresentati della “destra progressista”. Tra le diverse sfumature presenti all'interno della stessa rivoluzione, il pontificato attuale propende per la prima “corrente”. L'analisi della rivista *Concilium* appare in ragione di ciò particolarmente interessante in quanto fornisce una griglia di lettura per l'analisi del Motu proprio *Spiritus Domini*, e per tale ragione viene citata nel presente articolo, in quanto esplicita certi principi impliciti e presupposti dal *Motu proprio* stesso. Se ne sconsiglia fortemente la lettura agli stomaci deboli.

11 Cfr. infra.

12 Papa Francesco, Lettera, cit., n. 4.

13 PAPA FRANCESCO, Lettera, cit., n. 7.

in modo diverso, e ciò combinato alla resistenza da parte di alcuni candidati nei seminari desiderosi di venir ammessi a una casta esclusiva»¹⁴.

Donde il conflitto tra il popolo e l'autorità. Che non è una novità, anzi.

«Osservate qui di passaggio, o Venerabili Fratelli, lo spuntar fuori di quella dottrina rovinosissima che introduce il laicato nella Chiesa come fattore di progresso. Da una specie di compromesso fra le due forze di conservazione e di progressione, fra l'autorità cioè e le coscienze individuali, nascono le trasformazioni e i progressi. Le coscienze individuali, o talune di esse, fan pressione sulla coscienza collettiva; e questa a sua volta sull'autorità, e la costringe a capitolare ed a restare ai patti. Ciò ammesso, ben si comprendono le meraviglie che fanno i modernisti, se avvenga che siano biasimati o puniti. Ciò che loro si ascrive a colpa, essi l'hanno per sacrosanto dovere. Niuno meglio di essi conosce i bisogni delle coscienze perché si trovano con queste a più stretto contatto che non si trovi la potestà ecclesiastica. Incarnano quasi in sé quei bisogni tutti: e quindi il dovere per loro di parlare apertamente e di scrivere. Li biasimi pure l'autorità, la coscienza del dovere li sostiene, e sanno per intima esperienza di non meritare riprensioni ma encomii. Purtroppo essi sanno che i progressi non si hanno senza combattimenti, né combattimenti senza vittime: e bene, saranno essi le vittime, come già i profeti e Cristo»¹⁵. Così

san Pio X condannava, oltre cent'anni fa, ciò che adesso ritroviamo essere insegnato da papa Francesco.

I ministeri secondo lo spirito dei tempi

È in questo contesto che si colloca il recente Motu proprio *Spiritus Domini* e la relativa lettera di accompagnamento che introducono la possibilità di conferire alle donne i ministeri di lettore e di accolito.

Il lettorato e l'accollitato costituiscono, insieme all'ostariato e all'esorcistato, i c.d. ordini minori. Gli ordini minori sono dei gradi del sacramento dell'ordine, di cui costituiscono parti potenziali¹⁶. In quanto tali conferiscono un certo potere sul corpo fisico di Nostro Signore Gesù Cristo, così come sul suo Corpo mistico.

Il Motu proprio *Ministeria quaedam* di papa Paolo VI ha, nel 1972, riformato la disciplina relativa agli ordini minori sostituendo ai quattro ordini minori esistenti (così come al suddiaconato¹⁷) due "ministeri". La modifica non è semplicemente lessicale, ma trova la sua ragione in una concezione del sacerdozio radicalmente differente¹⁸.

Se gli ordini minori sono delle parti potenziali del sacramento dell'Ordine, cos'è invece un ministero?

«Il ministero cristiano è l'attività pubblica di un battezzato seguace di Gesù Cristo, che viene dal carisma dello Spirito e dalla personalità individuale, a nome di una

14 P.D. MURRAY, *La necessità di una teologia integrata del ministero nel cattolicesimo contemporaneo. Una prospettiva dal Nord del mondo*, in *Concilium*, 1(2010), p. 69.

15 SAN PIO X, Enciclica *Pascendi Dominici gregis*, cit., n. 28.

16 Esula dagli scopi del presente studio la *vetata quaestio* della sacramentalità degli ordini

minori, irrilevante per quanto riguarda l'analisi dell'argomento che ci occupa.

17 Primo degli ordini maggiori.

18 Per un'analisi approfondita della riforma degli ordini minori si rinvia a J.M. GLEIZE, *Vaticano II, Un dibattito aperto*, Editrice Ichtys, Albano Laziale 2013, pagg. 94 e ss.



Monreale, 26 gennaio 2020. Cerimonia solenne del vescovo per il conferimento dell'accolitato.

comunità cristiana, di proclamare, servire e realizzare il regno di Dio»¹⁹.

Il ministero è quindi innanzitutto un'azione, e soltanto secondariamente la capacità di compiere l'azione. Il ministero (soggetto) è quindi posseduto da chi esercita il ministero (azione). Il risultato è che se qualcuno compie l'azione, ciò significa che è deputato a farlo. Da chi? Dallo Spirito.

Non sfugge come ci troviamo qui davanti ad un'inversione totale del dogma cattolico: nella prospettiva tradizionale il sacramento viene conferito dalla Chiesa ad un soggetto perché possa compiere delle azioni (ad es. amministrare dei sacramenti validi), mentre nella prospettiva modernista è il fatto di compiere delle azioni a legittimare l'azione stessa. L'azione non ha altra giustificazione che sé stessa.

«Questa prospettiva colloca giustamente la riflessione sul laico e la sua identità più profonda nella linea di una concezione ecclesiologica integratrice, che non si

definisce per le contrapposizioni che molte volte si trovano nelle definizioni ecclesiastiche (clero/laicato; religiosi/non religiosi), ma, al contrario, evoca una chiesa che è e si autocomprende come popolo di Dio: una comunità di battezzati nella quale lo Spirito santo, in sovrana libertà, suscita i carismi e da essi fa derivare i ministeri e i servizi che saranno esercitati a beneficio di tutto il popolo di Dio»²⁰.

Insegna infatti papa Francesco che «secondo la tradizione della Chiesa vengono chiamati ministeri le diverse forme che i carismi assumono quando sono pubblicamente riconosciuti e sono messi a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile. In alcuni casi il ministero ha la sua origine in uno specifico sacramento, l'Ordine sacro: si tratta dei ministeri "ordinati", del vescovo, del presbitero, del diacono. In altri casi il ministero è affidato, con un atto liturgico del vescovo, a una persona che ha ricevuto il Battesimo e la Confermazione e nella quale vengono riconosciuti specifici carismi, dopo un adeguato cammino di preparazione: si parla allora di ministeri "istituiti". Molti altri servizi ecclesiali o uffici vengono esercitati di fatto da tanti membri della comunità, per il bene della Chiesa, spesso per un lungo periodo e con grande efficacia, senza che sia previsto un rito particolare per il conferimento dell'incarico»²¹.

Il ministero è quindi un carisma, conferito direttamente dallo Spirito con o senza la mediazione della Chiesa, e che si declina in varie specie, ossia in ministero ordinato (sacramento dell'ordine), ministero istituito

19 TH.F. O'MEARA, *Theology of Ministry*, Paulist, New York 1999, pag. 150, cit. in *Concilium*, 1(2010), p. 90.

20 M.C. BINGEMER, *Il battesimo, fonte del mini-*

stero cristiano. Il caso delle comunità ecclesiali di base, in *Concilium*, 1(2010), p. 44.

21 PAPA FRANCESCO, *Lettera*, cit., nn. 3-4.

(ossia il ministero oggetto del Motu proprio) e ministero di fatto. Il ministero è in primis (primo analogato) un'azione e solo in senso derivato un soggetto. A sua volta questo soggetto può compiere quest'azione perché a ciò deputato da un sacramento, dalla Chiesa, o direttamente dallo Spirito.

«*In alcuni casi il ministero ha la sua origine in uno specifico sacramento*»²², insegna papa Francesco: ha la sua origine, non “è”. Il ministero è l'azione. Se l'azione è compiuta da un sacerdote il ministero è ordinato, se da una persona specificamente a ciò deputata il ministero è istituito, altrimenti è un ministero di fatto. Ma il ministero-azione è ontologicamente lo stesso, differente è solo il soggetto che lo compie.

Ciò comporta che la deputazione da parte della Chiesa non è necessaria all'esercizio di un ministero, ma ne costituisce solamente una modalità.

Ora, dal momento che manifestamente le donne svolgono dei ministeri all'interno della Chiesa, ciò significa che lo possono fare. Il conferimento di un “ministero istituito” non viene quindi che a ratificare ciò che lo Spirito ha già operato. Certo, se la chiave di lettura è il primato dell'azione e della prassi sulla dottrina, non si può negare che la costruzione sia coerente. Ciò nonostante resta falsa.

Ministeri alle donne?

L'omonimia tra due degli antichi ordini minori ed i ministeri istituiti da Paolo VI potrebbe indebitamente portare a pensare

che il ministero sia innanzitutto una funzione liturgica. Così non è. Chi cercasse nel Motu proprio *Spiritus Domini* in cosa consistono le funzioni liturgiche del lettore e dell'accollito resterebbe deluso.

I ministeri postconciliari si definiscono come nuove funzioni nella Chiesa, funzioni che potremmo definire “di governo”, al fine di «*contribuire all'edificazione della Chiesa e all'annuncio del Vangelo*»²³ Il lettore e l'accollito non sono tanto coloro che sono chiamati a “proclamare la parola di Dio” in un quadro liturgico, quanto piuttosto coloro che svolgono una funzione all'interno della comunità. Nel momento in cui tale ruolo sia socialmente riconosciuto abbiamo un ministero.

Ecco perché i “ministeri” hanno un rapporto di equivocità con gli antichi ordini minori, in quanto la nozione di questi ultimi è totalmente diversa dai primi.

Gli ordini minori non possono essere conferiti alle donne in quanto parti potenziali del sacramento dell'Ordine che, per diritto divino, può essere conferito solo a dei soggetti di sesso maschile.

I “ministeri” possono essere conferiti alle donne in quanto non sono parte del sacramento dell'Ordine, «*sono essenzialmente distinti dal ministero ordinato che si riceve con il Sacramento dell'Ordine*»²⁴ ma solamente riconoscimento di una funzione carismatica svolta all'interno della comunità. Nella stessa logica anche il conferimento alle donne del sacramento dell'Ordine dovrebbe essere concesso. Ma la rivoluzione procede per tappe.

22 Ibidem, n. 3.

23 PAPA FRANCESCO, *Lettera Apostolica* “*Spiritus Domini*”, cit., n. 1.

24 PAPA FRANCESCO, *Lettera Apostolica* “*Spiritus Domini*”, cit., n. 5.

Nuovi ministeri per una nuova ecclesiologia

«Da questa particolare prospettiva, la chiesa orientale può forse fornirci piste valide, nel senso di una maggior fedeltà ai punti nodali della radice della spiritualità biblica. Lì, ogni membro del popolo (*laós*) di Dio, quale che sia il suo posto e il servizio che svolge nell'insieme di questo popolo, è "pneumatoforo", vale a dire "portatore dello Spirito", in virtù della dimensione visceralmente e profondamente pneumatologica dei sacramenti dell'iniziazione: il battesimo, la cresima e l'eucaristia. Carismatico perché unto dallo Spirito, ogni battezzato è re, sacerdote e profeta nell'unità del popolo di Dio (*laós theû*). E il popolo di Dio, così formato, non è costituito di laici opposti al clero. Esso è, allo stesso modo, il *plērōma* del corpo di Cristo, nel quale tutti sono laici (perché popolo) e sacerdoti (in virtù dei sacramenti) e dove lo Spirito differenzia i carismi e i ministeri. Quella che emerge da una concezione del popolo di Dio non "a compartimenti", è una ecclesiologia totale; lì la laicità passa ad essere assunta come dimensione di tutta la chiesa presente nella storia»²⁵.

Il superamento di un'ecclesiologia giuridica per un'ecclesiologia di comunione è il principio-base che fonda tutta la nuova dottrina dei "ministeri". La chiesa post-conciliare si struttura come un soggetto pneumatologico, senza confini e limiti precisi, l'appartenenza alla quale non è conoscibile, in una sovrapposizione senza distinzioni



Sopra l'arcivescovo anglicano di Brisbane, Phillip Aspinall, conferisce l'accollato ad una donna, dicembre 2018.

del concetto di "società" con quello di "comunione dei santi".

Secondo la dottrina di sempre sappiamo invece che benché vi possano essere delle anime viatrici in stato di grazia anche al di fuori dei confini della Chiesa, l'appartenenza a quest'ultima è ben visibile e conoscibile.

«Per esser membro della Chiesa è necessario esser battezzato, credere e professare la dottrina di Gesù Cristo, partecipare ai medesimi sacramenti, riconoscere il Papa e gli altri legittimi Pastori della Chiesa»²⁶, insegna san Pio X.

Da una falsa ecclesiologia deriva quindi una falsa concezione dell'ordine sacro, il quale diventa pneumatologico e inconoscibile al pari della Chiesa, che cessa di essere «*la società dei veri cristiani, cioè dei battezzati che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, partecipano ai suoi Sacramenti e ubbidiscono ai Pastori stabiliti da Lui*»²⁷,

25 M.C. BINGEMER, *Il battesimo, fonte del ministero cristiano. Il caso delle comunità ecclesiali di base*, cit., p. 46.

26 SAN PIO X, *Catechismo maggiore*, Edizioni

Ares, Milano 2013, p. 44, domanda n. 151

27 SAN PIO X, *Catechismo della dottrina cristiana*, Edizioni Piante, Casale Monferrato 2018, p. 30, domanda n. 105.

per divenire la “comunione dell’intero popolo di Dio”²⁸.

Un errore nuovo?

«Infatti per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo [...]. Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l’uno all’altro, poiché l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell’unico sacerdozio di Cristo»²⁹.

Così la Costituzione *Lumen gentium* formulava la nuova dottrina del sacerdozio comune dei fedeli, sacerdozio non puramente metaforico, come affermato dalla perenne dottrina, ma sacerdozio in senso proprio. Sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune sarebbero per *Lumen gentium* partecipazione dell’“unico sacerdozio di Cristo”, ma differirebbero non solo di grado. Come la prima e la seconda affermazione possano conciliarsi, è cosa che sfugge alla logica.

Papa Francesco si premura quindi di collocarsi in perfetta continuità con il Concilio ricordando che «per indicare tale distinzione si usano anche espressioni come sacerdozio battesimale e sacerdozio ordi-

nato (o ministeriale). È bene in ogni caso ribadire, con la costituzione dogmatica [sic!] *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II, che essi “sono ordinati l’uno all’altro; l’uno e l’altro infatti, ciascuno a suo modo, partecipano dell’unico sacerdozio di Cristo” (LG, n. 10). La vita ecclesiale si nutre di tale reciproco riferimento ed è alimentata dalla feconda tensione di questi due poli del sacerdozio, ministeriale e battesimale, che pur nella distinzione si radicano nell’unico sacerdozio di Cristo»³⁰.

Il germe dell’errore attuale si trova quindi nei testi stessi del Concilio, fonte feconda e sempre viva di aberrazioni dogmatiche e morali³¹. «*Parvus error in principio magnus est in fine*»³², afferma il dottore Angelico.

I “nuovi” errori di papa Francesco si collocano in perfetta continuità con gli errori dei suoi predecessori, da Benedetto XVI a Giovanni XXIII e affondano le loro radici negli errori conciliari.

E san Paolo?

Concludiamo con un argomento scritturistico, la cui censura da parte dei novatori, che si professano cultori della Parola di Dio, risulta rivestire particolare rilievo.

L’appiglio scritturistico alla nuova dottrina sui ministeri è rinvenuto dal Motu proprio

28 PAPA FRANCESCO, *Lettera, cit., n.1: «Lo Spirito Santo, relazione d’Amore tra il Padre e il Figlio, costruisce e innerva la comunione dell’intero popolo di Dio, suscitando in esso molteplici e diversi doni e carismi (cfr. Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 117)»*. Cfr. articolo *infra*, *Gli araldi dell’ascolto*.

29 Concilio Vaticano II, Costituzione *Lumen Gentium*, 21 novembre 1964, n. 10.

30 Papa Francesco, *Lettera, cit., n.4*.

31 Cfr. J.M. GLEIZE, *Vaticano II, Un dibattito aperto, cit., p. 134 e ss.*

32 SAN TOMMASO D’AQUINO, *De ente et essentia*.

33 PAPA FRANCESCO, *Lettera, cit., n. 2*

34 1Cor. XIV, 34-35

35 J. MURPHY-O’CONNOR, *Interpolations in 1 Corinthians*, in *Catholic Biblical Quarterly* 48 (1986), pag. 91, cit. in N. DE-ANDRADO, *Un paradigma paolino di partenariato in Concilium*, 1(2010), p. 134.

nella dottrina paolina dei “carismi”. *«L’Apostolo Paolo distingue a questo proposito tra doni di grazia-carismi (“charismata”) e servizi (“diakonai” - “ministeria”) [cf. Rm 12, 4 ss e 1 Cor 12, 12ss]. Secondo la tradizione della Chiesa vengono chiamati ministeri le diverse forme che i carismi assumono quando sono pubblicamente riconosciuti e sono messi a disposizione della comunità e della sua missione in forma stabile»*³³. Questo è quanto affermato da papa Francesco.

Fa specie che il Motu proprio escluda completamente dalla propria considerazione quanto san Paolo insegna ai suoi cari corinti: *«Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea»*³⁴.

La tattica del Motu proprio è semplice: è quella dello struzzo. Il passaggio non esiste. Forse per l’autore del Motu proprio il passo di san Paolo è un’interpolazione?³⁵ Non è dato saperlo. Che san Paolo fosse misogino, del resto, non è un’accusa nuova rivolta all’Apostolo delle genti.

I bisogni che il popolo non sa di avere

Celebre è la definizione che Vladimir Ilic Uljanov, detto Lenin, diede del partito comunista quale “avanguardia cosciente del proletariato”. L’avanguardia esprime i bisogni che la massa silenziosa non ha la forza di esprimere. Il problema è che il fatto che la massa abbia tali bisogni è affermato dall’avanguardia stessa che diventa così non portavoce delle necessità del popolo, ma artefice delle necessità di quest’ultimo.

Non totalmente dissimile sembra essere la situazione di coloro che si proclamano alfieri dell’emancipazione femminile, in particolare in ambito ecclesiastico. Nelle parrocchie non ci sono torme di laici, uomini e donne, che svolgono “ministeri” e lottano contro il clerico-fascismo. Non c’è nessuno. Il “bisogno” di ricevere i ministeri non è nelle donne, bensì nella mente dei novatori. La lettura della realtà da parte di quest’ultimi è ideologica, basata su vecchie teorie superate dalla storia, basti vedere i loro risultati in ambito protestante. Sembrano novità, ma sono vecchi errori.

Ci troviamo davanti a ideologi ubriachi delle loro stesse teorie, completamente distaccati dalla realtà dello stato rovinoso dell’orbe cattolico, rinchiusi in torri d’avorio dalle quali continuano a proclamarsi interpreti ispirati di uno “spirito dei tempi” che spinge il mondo verso il sol dell’avvenir. Gli effetti del Concilio sono sotto gli occhi di tutti, la primavera non esiste, l’inverno si fa sempre più rigido.

Le donne non chiedono l’ordinazione al lettorato e all’accolitato, chiedono di ricevere la sana dottrina e la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo.

Quem Iuppiter vult perdere dementat prius.



«Regere Ecclesiam Dei»¹

Questioni sull'episcopato

Introduzione

Al fine di ben intendere cosa sia l'episcopato, chi sono e cosa fanno i vescovi, sarà utile qualche breve nozione preliminare che ci riporta alla filosofia perenne; dopo di che, avendo analizzato la costituzione canonica dell'episcopato, si procederà ad un *excursus* storico sulla sua origine, infine poi ad una trattazione teologica sulla sua precisa natura.

Nozioni

L'episcopato è, genericamente parlando, una funzione che presuppone una **potestà**, ed è quindi, nella Chiesa cattolica, un'**autorità**. Cosa si intende con questi due termini? San Tommaso dice che la potestà equivale alla potenza attiva, cioè la capacità in un soggetto di compiere una determinata azione². Ma ancora non basta: si può avere in primo luogo una potenza attiva nell'ordine fisico per produrre un movimento in un composto fisico, come accade al medico che guarisce un ammalato, sul cui corpo egli ha dunque una potestà fisica; come accade ugualmente al costruttore che ha una potestà sui mattoni e sul cemento; in secondo luogo una potenza attiva in senso più lato, morale, per produrre un movimento anch'esso in senso lato, questa volta sulle potenze spirituali dell'uomo, che sono l'intelletto e la volontà: è il caso del mae-

Don Gabriele D'Avino



stro che insegna all'alunno, su cui ha una potestà morale in quanto ne guida l'intelligenza; o del comandante dell'esercito sui suoi subordinati per muoverne la volontà.

L'autorità, dal verbo latino *augere*, cioè «aumentare» (designa l'azione di aumentare la perfezione in un soggetto), è la **relazione** che esiste tra chi è deputato ad aumentare il bene, cioè far raggiungere la perfezione di un determinato soggetto, e il soggetto stesso. Come si vede, dunque, l'autorità presuppone una potestà³. Sia detto a margine che il termine, piuttosto

1 At, 20, 28.

2 In *Sent.* IV, dist. 24, q. 1, art. 1, qc 2, ad 3: «*Potestas autem proprie nominat potentiam activam cum aliqua paeeinentia*».

3 Dobbiamo queste considerazioni alle brillanti analisi di don Jean-Michel Gleize nel suo corso di Ecclesiologia impartito al Seminario di Écône.

moderno, di **potere** come verbo sostantivato (a nostra conoscenza assente dal lessico tomista), indica l'esercizio di una potestà, e non va con essa confuso. L'uso frequente che oggi se ne fa al posto del termine più preciso di «potestà» è chiaramente ideologico in quanto presuppone l'ipostatizzazione di un'azione, quella politica, sganciata da ogni finalità verso il bene comune, e pertanto costituisce un presupposto liberale, quindi totalitario, del concetto di governo (potere giustificativo del potere, come in Machiavelli⁴).

Nella Chiesa esistono due forme di potestà che permettono di compiere la finalità per cui essa fu da Nostro Signore istituita: quella di **ordine** e quella di **giurisdizione**. La prima, che è quella di realizzare i sacramenti, si ricollega per analogia⁵ alla potenza attiva nell'ordine fisico, poiché si agisce sulla materia (es. pane, vino, acqua, olio) per produrre un effetto spirituale nell'anima, cioè la grazia santificante conferita dai sette sacramenti; la seconda è invece quella che si ricollega alla potenza attiva nell'ordine morale per guidare i sudditi, cioè i cristiani, verso la perfezione: governare, istruire e giudicare i fedeli significa infatti condurli al loro fine.

Episcopato secondo il diritto canonico

Il can. 108 §3 *CIC* 1917 recita: «Di istituzione divina la sacra gerarchia, in ragione dell'ordine, consta di vescovi, presbiteri e ministri; in ragione della giurisdizione, del pontificato supremo e dell'episcopato

subordinato; di istituzione ecclesiastica invece vari altri gradi vi si aggiunsero». Dunque, in entrambe le suddivisioni della potestà nella Chiesa troviamo i vescovi: come mai è possibile?

Si tratta, in effetti, di due significati realmente distinti del termine «episcopato», che ordinariamente si trovano nella stessa persona, ma che possono per eccezione, come vedremo fra un istante, trovarsi separati.

Nel primo caso, il vescovo è tale quanto alla potestà di ordine, per compiere cioè gli atti che gli sono propri in seguito alla consacrazione, appunto, episcopale: amministrare la cresima e l'ordine sacro; nel secondo caso, il vescovo è tale in quanto ha ricevuto dal Sommo Pontefice la missione canonica di reggere una diocesi per governarla, insegnarvi, amministrarvi la giustizia. Di solito, dicevamo, le due distinte potestà sono ricevute in un unico soggetto: si pensi però al caso di un sacerdote eletto vescovo, che entrasse in carica nel governo di una diocesi prima di ricevere la consacrazione episcopale: avrebbe, nel frattempo, la pienezza della sua potestà di governo ma non potrebbe ancora amministrare le cresime o conferire l'ordinazione sacerdotale, benché tale situazione sia assolutamente provvisoria⁶.

L'altro caso, al contrario, è quello dei vescovi cosiddetti *titolari*, che non sono cioè preposti al governo di nessuna diocesi ma ne sono, ad esempio, ausiliari: essi hanno la potestà di ordine perché consacrati, ma non

4 Si veda la professione di opportunismo ne *Il Principe*, particolarmente ai capp. 17 e 18.

5 E solo per analogia: strettamente parlando l'azione tramite la quale i sacramenti, agendo sulla relativa materia, producono un effetto, lo producono non sul composto fisico, ma unicamente sull'anima del fedele: l'anima è

la parte spirituale dell'uomo ma non tutto il composto; l'uomo non viene trasformato nella sua natura o mosso secondo tutta la sua natura, ma gli viene, con i sacramenti, aggiunta o aumentata solo una qualità soprannaturale nell'anima, la grazia santificante appunto.

6 Si veda il can. 333 *CIC* 1917.

godono di alcuna giurisdizione (è, questo, il caso dei vescovi della FSSPX, che compiono gli atti propri dell'episcopato quanto all'ordine, ma non possono governare una diocesi essendo sprovvisti di missione canonica e quindi di giurisdizione ordinaria).

Per la validità della consacrazione episcopale, e quindi perché la potestà di ordine sia inequivocabilmente posseduta da un soggetto, è necessario e sufficiente il rito stesso, compiuto a sua volta da un altro vescovo; per la liceità è ovviamente necessario il mandato pontificio; affinché un soggetto sia invece realmente vescovo secondo la potestà di giurisdizione, è assolutamente richiesta la missione canonica del papa, senza la quale nessuno gode di giurisdizione ordinaria⁷, né alcun altro che il papa regnante può conferirla.

Breve storia dell'episcopato

È noto che il termine greco *ἐπίσκοπος* all'origine del nostro «vescovo» abbia avuto nell'antichità il significato di «guardiano», «ispettore»; nell'Antico Testamento in particolare indica un ruolo di governo soprattutto spirituale, ma senza designazioni specifiche. Nel Nuovo, invece, il termine andrà a designare più in particolare una funzione di governo e di magistero della Chiesa; ma, si badi bene, sarà vano cercare negli scritti sacri o perfino nelle primissime opere dei Padri apostolici una distinzione netta tra la funzione episcopale e quella puramente presbiterale: infatti, nelle epistole di San Pietro, quelle di San Paolo, negli Atti degli Apostoli ed altri scritti i

termini di *ἐπίσκοπος* e *πρεσβύτερος* sono usati indifferentemente. Ciò non vuol dire che le due funzioni fossero confuse, come alcuni hanno creduto nel recente passato⁸; anzi, è dottrina tradizionale che fin dall'inizio della Chiesa esistesse la funzione episcopale con compiti distinti da quella semplicemente presbiterale, ma che in una prima fase i termini venissero usati indistintamente, uno per l'altro, laddove per i singoli nomi o i singoli luoghi fosse ben chiara la differenza tra i due gradi.

In cosa consiste teologicamente l'episcopato

Se quanto al nome esiste una differenza, almeno dal III sec. circa in poi, tra vescovo e prete, che differenza essenziale c'è tra le due funzioni? Vale a dire: cosa aggiunge la funzione episcopale a quella semplicemente sacerdotale, dal punto di vista, s'intende, dell'ordine? È una differenza di istituzione divina o ecclesiastica? E l'episcopato sarebbe dunque un altro sacramento, distinto da quello dell'ordinazione sacerdotale?

Domande diverse e di importanza capitale nella questione che ci occupa, anche relativamente ad attuali derive ecclesiologiche della chiesa conciliare. Ma andiamo con ordine.

Il Concilio di Trento, nella sess. XXIII can. 6 minaccia di anatema chiunque neghi che nella Chiesa cattolica esista una gerarchia composta di vescovi, preti e ministri: come abbiamo visto più in alto, il Codice di Di-

7 Laddove è possibile invece, ma ciò vale per qualsiasi sacerdote, compiere gli atti relativi alla giurisdizione supplita dalla Chiesa in casi particolari: v. cann. 209, 210 e 882 CIC 1917.

8 La Scuola di Tubinga nell'800 fu tra i mag-

giori assertori di tale tesi eterodossa. I modernisti come Renan ritenevano che la Chiesa fosse all'origine una democrazia nella quale i titolari delle varie funzioni (presbiteri e vescovi) avessero gradualmente trasferito la loro potestà al papa.

ritto canonico riprende precisamente queste parole. Ciò significa che l'episcopato è di istituzione divina, nel senso preciso che Dio direttamente volle che ogni gregge particolare (cioè ogni singola diocesi, ogni singola porzione territoriale della Chiesa) fosse amministrata da un pastore: tale tesi, secondo ciò che riferisce il card. Billot⁹, si evince dalle parole di San Paolo agli anziani di Efeso riportate negli Atti degli Apostoli: «Badate al gregge di cui lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa di Dio»¹⁰. Il pastore in questione ha, di conseguenza, la potestà di conferire i sacramenti in ordine alla collazione della grazia santificante al suo gregge.

Ma scendendo nel dettaglio, ci si chiede ancora se anche la distinzione tra vescovi e semplici preti sia di istituzione divina o se invece si tratti della stessa potestà in origine (quella episcopale, cioè della pienezza del sacerdozio), conferita dal Cristo agli Apostoli, e che poi la Chiesa abbia (ma fin da quasi subito) sdoppiato aggiungendovi un grado inferiore, con poteri più limitati, che è il grado del presbiterato.

Quest'ultima tesi, molto singolare, fu sostenuta in tempi relativamente recenti dal canonico del Gran San Bernardo René Berthod, rettore del Seminario di Écône dal 1970 al 1977, nella sua tesi di dottorato in Teologia all'Università di Friburgo nel 1946¹¹. Secondo questa tesi, prima di tutto la consacrazione episcopale non aggiunge nulla di sacramentale al sacerdozio, ma solo una pura differenza giurisdizionale con i semplici preti¹²: in pratica, la differenza tra



Riccio pastorale detto "il bastone di san Gerardo" in argento e avorio di manifattura tardo-angioina. Scomparso dal Duomo di Potenza dopo la prima guerra mondiale, fu ritrovato al Metropolitan di New York. Il vescovato potentino ha attivato le pratiche per recuperare il prezioso riccio.

l'episcopato e il presbiterato esisterebbe sì ma solo in ordine ad una piena potestà sacramentale del primo e in una potestà ristretta del secondo; inoltre tale distinzione, come detto, sarebbe unicamente di diritto ecclesiastico.

Questa, tuttavia, non è la tesi comune, quella cioè di tutta la tradizione tomista: la quale sostiene che già dall'inizio il Cristo istituì due gradi del sacerdozio, uno in forma «piena» (l'episcopato) ed uno in forma «ridotta» (il presbiterato), benché all'inizio i nomi rispettivi fossero usati

9 *De Ecclesia*, n° 1073.

10 At 20, 28.

11 Se ne trova un ampio estratto nella rivista *Le sel de la terre*, n° 29, 1999.

12 Attenzione a non confondere: non si tratta qui della giurisdizione di una diocesi (la *po-*

testas iurisdictionis di cui si parlava più sopra) ma solo una giurisdizione particolare per compiere certi atti (la cresima e le sacre ordinazioni) data a chi riceve una consacrazione: il canonico Berthod la chiama, seguendo gli scolastici, *potestas gradus*.

indifferentemente, allorché invece le funzioni si conoscevano come perfettamente distinte. Il vescovo, dunque, possiederebbe secondo questa tesi la pienezza del sacerdozio, in senso stretto e non per mero complemento ecclesiastico.

Altra domanda, ben distinta, è se l'episcopato sia un sacramento diverso da quello dell'ordinazione dei preti, se sia cioè un ottavo grado dell'ordine sacerdotale, e se conferisca un carattere proprio. È evidente che per chi sostenesse la tesi del canonico Berthod più sopra citata (distinzione puramente ecclesiastica dei due gradi) la risposta sarebbe già implicita: uno e un solo sacramento dell'ordine, un solo carattere sacerdotale.

Per i sostenitori della tesi dell'istituzione divina dei due gradi del sacerdozio, invece, il problema si pone: il Cristo ha istituito due sacramenti, con due caratteri, o uno solo? L'episcopato è quindi un ordine distinto dal presbiterato o no? Ecco la risposta di San Tommaso d'Aquino: «Al termine "ordine" si possono dare due significati: primo, quello di sacramento: e in questo senso ogni ordine è ordinato all'Eucaristia. Poiché dunque il vescovo non ha in ciò un potere superiore a quello sacerdotale, l'episcopato non è un ordine. Secondo, l'ordine può indicare un ufficio relativo a certe funzioni sacre. E in questo senso, avendo il vescovo negli atti gerarchici un potere sul corpo mistico superiore a quello del sacerdote, l'episcopato è un ordine»¹³.

E ancora: «L'ordine, in quanto sacramento che imprime il carattere, è ordinato direttamente all'eucaristia, nella quale è contenuto Cristo medesimo: poiché il carattere ci rende conformi a Cristo. Sebbene quindi al vescovo venga conferito nell'ordinazione un certo potere spirituale rispetto ad altri sacramenti, tuttavia tale potere non ha natura di carattere. Perciò l'episcopato non è un ordine, considerando l'ordine come sacramento»¹⁴.

Così il Dottore angelico. E a noi pare che il ragionamento, basato sull'argomento che la potestà d'ordine sia intrinsecamente legata alla potestà concreta sull'eucaristia, concluda ed esaurisca il dibattito teologico: l'episcopato, non aggiungendo niente in più a chi è già sacerdote quanto al potere sul corpo fisico di Cristo, non è un sacramento distinto dal presbiterato. Esso costituisce però la pienezza delle funzioni sacerdotali conferendo, con la relativa consacrazione, la potestà a compiere tutte le funzioni sacre, in particolare quella atta a perpetuare lo stesso sacerdozio, vale a dire conferire il sacramento stesso dell'ordine. E tali potestà, quella cioè di consacrare l'eucaristia da un lato, e la pienezza del sacerdozio cioè la potestà episcopale dall'altro, furono conferite direttamente da Nostro Signore agli Apostoli la sera dell'Ultima Cena, come due potestà già ben distinte, ma inizialmente unite nelle persone degli Apostoli, con missione di perpetuarle nella Chiesa allora nascente.

13 *Summa Theologiae*, Suppl., q. 40, a.5 c.

14 *Ibidem*, ad 2.



**“CROCIATA”
DEL ROSARIO**
Non dobbiamo fermarci!

Totale ITALIA: 61.622

Totale MONDO: 2.500.070

Gli araldi dell'ascolto

Il ministero episcopale nel post-concilio

Introduzione

«La finalità del *munus regendi* è la crescita nella comunione ecclesiale, cioè la costruzione di una comunità concorde nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, nella frazione del pane, nelle preghiere e nell'unione fraterna»¹. Altrimenti detto, scopo dell'episcopato è crescere insieme, secondo l'ecclesiologia postconciliare; sappiamo bene come certe formule, ridondanti e sociologicamente affascinanti come questa, sono più apparenza che vera sostanza, e nascondono in realtà un pericoloso vuoto dottrinale. Come si è arrivati fin qui?

Cercheremo di vedere nelle righe che seguono dapprima lo sviluppo della teologia dell'episcopato in senso modernista con i due concetti della nuova sacramentalità e della dottrina del collegio, per poi analizzare il concetto di «crescita nella comunione».

La nuova dottrina della sacramentalità dell'episcopato

Come afferma don Fabrizio Casazza, autore di un recentissimo manuale per i vescovi italiani citato in nota, il concetto di episcopato secondo quanto emerge dal Concilio Vaticano II è una giusta evoluzione rispetto

Don Gabriele D'Avino



ad una prospettiva tipicamente medievale che vedeva in esso soltanto una mera estensione del presbiterato e non piuttosto un ruolo a sé². Infatti la costituzione *Lumen gentium* afferma esplicitamente, pretendendo dirimere la questione, la *sacramentalità* dell'episcopato³, in un senso tuttavia completamente diverso rispetto a quanto si discuteva alla vigilia del Concilio. Si afferma ora infatti che la consacrazione episcopale, munita ormai della dignità di vero sacramento, conferisce in atto le due potestà di ordine (episcopale) ma anche di

1 BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al convegno dei nuovi vescovi*, 21 settembre 2006. Citato da don Fabrizio Casazza, *Le sfide del governo pastorale*, LEV, pag. 12.

2 FABRIZIO CASAZZA, *ibidem*, pag. 34.

3 «Il santo Concilio insegna quindi che con la consacrazione episcopale viene conferita la pienezza del sacramento dell'ordine [...]», *Costituzione dogmatica Lumen gentium*, n° 21.

giurisdizione⁴: cosa, questa, inaudita prima del Concilio, quando invece si riteneva perfino dai sostenitori dalla sacramentalità dell'episcopato che, comunque, il rito di consacrazione episcopale conferiva **in atto** l'ufficio di santificare, cioè di compiere gli atti propri della potestà episcopale quali ad esempio la Cresima e l'Ordine sacro, e soltanto **in potenza** l'ufficio di governare e di insegnare, la cui potestà effettiva (e non solo il semplice permesso per esercitarli) veniva conferita dalla missione canonica del papa. Il cambiamento di dottrina su questo punto invece, in sede conciliare, è evidentemente propedeutico al concetto di **collegio episcopale** di cui fanno parte indistintamente tutti coloro che hanno semplicemente ricevuto la consacrazione episcopale, e che dunque di fatto, sebbene in modi diversi, governano la Chiesa universale.

Se questa nuova concezione dell'episcopato quale risulta dalla sua *sacramentalità* in senso conciliare sembra dare più forza all'istituzione episcopale stessa, paradossalmente invece ne è una diminuzione: proprio conferendo a tutti i vescovi, in quanto semplicemente ordinati, l'ufficio di governare, la giurisdizione del vescovo residenziale che è un potere proprio e ordinario in una singola diocesi ne risulta sminuita a causa del ruolo dell'intero collegio nella Chiesa universale; leggiamo infatti in Giovanni Paolo II che «il collegio episcopale è una realtà previa all'ufficio di capitalità sulla chiesa particolare»⁵; e il

nostro Casazza, commentando questo passaggio, aggiunge che «si è prima vescovi nell'unione al vescovo di Roma e agli altri vescovi, e poi pastori di una determinata circoscrizione ecclesiastica»⁶, cioè di una diocesi. Come a dire che il ruolo di governo del vescovo locale discende in qualche modo, o perlomeno segue logicamente, il ruolo collegiale dello stesso vescovo (conferitogli, lo ripetiamo, dal rito consacratore) in ordine alla Chiesa universale.

Questa nuova dottrina, oltre che indebolire la *potestas* del vescovo locale, non sembra affatto conforme alla Tradizione della Chiesa, la quale ben si esprime nel Concilio Vaticano I nell'affermazione che i vescovi «insediati dallo Spirito Santo al posto degli Apostoli, come loro successori, guidano e reggono, da veri pastori, il gregge assegnato a ciascuno di loro»⁷.

La nuova dottrina del collegio dei vescovi

Non è questione di affrontare in questa sede l'errore della collegialità episcopale come potestà distinta e aggiunta a quella papale⁸, ma semplicemente mostrare il sottile sofisma con cui si è arrivati a definire l'insieme dei vescovi un vero e proprio "collegio" con tutto ciò che ne consegue.

Bisogna a ciò premettere che i dodici Apostoli, scelti direttamente da Nostro Signore per continuare la sua opera di insegnamento e santificazione, ricevettero tre distinte potestà: quella di ordine (da cui deriva il *munus sanctificandi*), quella di giurisdizione

4 «La consacrazione episcopale conferisce pure, con l'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e governare; questi però, per loro natura, non possono essere esercitati se non nella comunione gerarchica col capo e con le membra del collegio», *ibidem*.

5 GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione post-sinodale "Pastores gregis"*, 16 ottobre 2003.

6 Casazza, *op. cit.* pag. 35.

7 *Pastor Aeternus*, cap. 3.

8 Se ne trova ampia e completa trattazione sui tipi di questa rivista, n° 1 (58) dell'anno 2005, in un articolo a firma di don Mauro Tranquillo.



Vaticano, nomine di Cardinali e Vescovi.

zione particolare (da cui derivano il *munus docendi* e il *munus regendi*) e quella, tutta particolare, di Apostolato in senso stretto. Fu, questa, una potestà speciale propria a quei dodici individui chiamati ad iniziare l'opera della Chiesa, e che comprendeva una serie di carismi straordinari come il dono dei miracoli, delle profezie e grazie di questo genere; inoltre questa potestà comprendeva una sorta di giurisdizione universale su tutta la Chiesa nascente, che essi esercitavano, beninteso sotto la guida di Pietro, verso tutti i popoli e le nazioni che via via evangelizzavano⁹.

Come ben si sa, i vescovi sono tradizionalmente definiti «successori degli Apostoli», e a giusto titolo: ma a cosa precisamente si riferisce questa espressione? Prima di tutto, alla potestà di ordine, e quindi essi succedono agli Apostoli nella capacità o potenza attiva di compiere gli atti sacramentali propri del loro ufficio: come gli Apostoli, i loro successori nel corso dei

secoli, oltre a consacrare l'Eucarestia in quanto presbiteri, possono in più conferire la Cresima e ordinare a loro volta altri presbiteri e vescovi; in secondo luogo, essi succedono agli Apostoli nel *munus gubernandi*, cioè nel governo di singole porzioni di territorio, le diocesi, a imitazione di ciò che gli Apostoli ricevettero da Pietro quando furono preposti alla guida delle chiese particolari. Ma in nessun modo i vescovi succedono agli Apostoli nel senso del **carisma dell'Apostolato** come sopra descritto: non nelle particolari grazie *gratis datae* delle profezie e miracoli, e ciò è evidente, ma nemmeno in quella sorta di giurisdizione universale, con e sotto Pietro, di cui godevano i Dodici per far fronte alla fondazione della Chiesa nascente¹⁰. Dunque, in conclusione, l'eventuale "collegio episcopale" o "corpo", o "ceto", o come lo si voglia chiamare, svolge sì le funzioni dei Dodici ai quali succede, ma ne svolge solo alcune, non tutte.

Interessante aggiungere però che le commissioni preparatorie al Concilio Vaticano II avevano sì parlato di un "collegio dei vescovi", ma che era inteso in due modi ben precisi: esso è un insieme di vescovi con una certa potestà di governo che è però esercitata **in maniera straordinaria** e non stabile, ed inoltre composto dai **vescovi residenziali** e da tutti coloro che vi fossero chiamati esplicitamente o per tacito consenso del Sommo Pontefice¹¹.

Cosa accadde al Vaticano II? Un sottile ma sovversivo mutamento di termini, e un abbandono della dottrina proposta dagli Atti preparatori: nella Costituzione *Lumen gentium*, al n° 22, si legge che «Uno è costituito membro del corpo episcopale in virtù della

9 *Dictionnaire de Théologie Catholique*, voce Evêque, col. 1703.

10 *DTC*, *ibidem*.

11 *Acta et Documenta Concilio Œcumenico Vaticano II apparando*, Series II, Volumen IV, Pars III, 2, 16: *collegium episcoporum*.

consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le sue membra». Abbiamo visto più sopra che lo stesso documento conciliare afferma, con la consacrazione episcopale, darsi tutti e tre i *munera*; dunque, per il fatto stesso di ricevere questa consacrazione, secondo il Concilio, si fa parte di un collegio che ha in sé la potestà di giurisdizione, seppur da esercitare nella comunione con il Vescovo di Roma, su tutta la Chiesa: «D'altra parte, l'ordine dei vescovi, il quale succede al collegio degli Apostoli nel magistero e nel governo pastorale, anzi, nel quale si perpetua il corpo apostolico, è anch'esso insieme col suo capo il romano Pontefice, e mai senza questo capo, il soggetto di una suprema e piena potestà **su tutta la Chiesa**»¹²; ed inoltre: «l'ufficio di legare e di sciogliere, che è stato dato a Pietro (cfr. Mt 16,19), è noto essere stato pure concesso al collegio degli apostoli, congiunto col suo capo»¹³.

Sembra, in sintesi, che il potere dell'episcopato quanto all'ordine non sia più, di fatto, distinto da quello della giurisdizione, essendo ormai entrambi conferiti dal rito della consacrazione episcopale: e la prassi post-conciliare conferma la erronea dottrina che basta essere vescovi consacrati per avere un certo potere su tutta la Chiesa.

La Tradizione, invece, riaffermata dai documenti che preparavano il Concilio, parlava al più di una "sollecitudine" che il vescovo di una diocesi doveva avere per la Chiesa universale, senza nulla in più: «I vescovi, benché presi singolarmente o anche riuniti in gran numero **non abbiano**



Vaticano, consacrazione episcopale dell'arcivescovo Michael Czerny.

potestà sulla Chiesa universale o su un'altra rispetto a quella a loro affidata, se non per partecipazione della potestà del Pontefice romano, tuttavia nei confronti della Chiesa universale sono tenuti ad una vera sollecitudine, la quale, **benché non sia una potestà di giurisdizione**, tuttavia, come una solida forza nella comunione fraterna, certamente costituisce una grande utilità per la Chiesa universale»¹⁴.

Il ruolo dei vescovi nella «comunione»

Restava da approfondire la questione della «crescita nella comunione ecclesiale» come ruolo del vescovo secondo la nuova dottrina conciliare. A tale scopo, premettiamo la spiegazione del termine «comunione». Essa si trova, in linguaggio ecclesiastico, per indicare almeno tre realtà: 1. il sacramento dell'Eucarestia¹⁵; 2. il dogma della Comunione dei santi¹⁶; 3. la conseguenza dell'unità di governo nella Chiesa¹⁷.

12 *Lumen gentium*, 22.

13 *Ibidem*.

14 *Acta et Documenta Concilio Œcumenico Vaticano II apparando, Series II, Volumen IV, Pars III, 2, 15.*

15 Il termine è usato un numero considerevole di

volte dal Codice di Diritto canonico del 1917.

16 *Catechismo tridentino*, art. 9, n° 118, pag. 137, ed. Cantagalli 1981.

17 Tantissimi i riferimenti nel Magistero della Chiesa: si veda la raccolta del Denzinger, ed. 2001, uno fra tutti il n° 2683.

Lasciando stare i primi due sensi che indicano realtà specificamente distinte dalla Chiesa militante, diciamo che la parola «comunione» nel suo significato generico, e che deriva da *communis unio*, indica una certa unità di un gruppo sociale. In senso più specifico, all'interno di una qualsiasi compagine politica¹⁸, la parola «comunione» va intesa come unità dei singoli membri di una società rispetto al suo principio che è il capo di essa, e inoltre l'unione dei membri tra loro, come in un corpo¹⁹. Il senso indicato al n° 3 è quello applicabile, secondo la dottrina tradizionale, all'appartenenza dei fedeli alla Chiesa cattolica: la loro unione rispetto al Papa (unione fondata sul triplo legame di fede, di culto, di governo²⁰) e l'unione tra loro stessi esistente come membra di un medesimo corpo è ciò che possiamo chiamare *comunione*.

Il Vaticano II e gli insegnamenti posteriori hanno tuttavia ridefinito il concetto di «comunione», che ormai può intendersi piuttosto come unione mistica basata sulla grazia e la carità, di cui la struttura gerarchica e visibile della Chiesa sarebbe soltanto il segno: «la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»²¹; non a caso, abbandonando la tradizionale spiegazione del termine «comunione» riferito alla Chiesa (quello da noi indicato più sopra al n° 3), l'insegnamento post-conciliare si sofferma, mischiando le carte, sui primi due significati. La *comunione ecclesiale* è

costituita **dall'unione dei membri del popolo di Dio vivificati dallo spirito, e tale unione è esteriormente manifestata dalla partecipazione al sacramento dell'Eucarestia**²². Dunque, tutt'altro.

In quest'ultima prospettiva, allora, più facilmente, sebbene con termini confusi, poetici e non certo teologici, si può comprendere cosa significhi «crescita» nella comunione, e quale sia il ruolo del vescovo in questa azione: quella di essere, diremmo con un termine moderno, “propulsore” dell'incontro con Dio del singolo cristiano inserito in una comunità, tramite la carità verso il prossimo, e tutto ciò attraverso il segno esteriore della partecipazione all'Eucarestia.

Come si vede, il vescovo non è visto più nei termini di una autorità, cioè una persona munita di una certa potestà e che si relaziona ai sudditi con un rapporto di “perfezionatore” a “perfeffibile”, bensì unicamente come un servizio alla comunità, orizzontalmente intesa, per crescere insieme. Questo “crescere”, però, si badi, non deve intendersi, in relazione all'incontro con Dio di cui più sopra, alla stregua di una effettiva crescita, ad esempio, nella virtù o nella grazia, con una spinta cioè verticale verso i beni eterni che sono in fin dei conti lo scopo della Chiesa e della sua gerarchia; la crescita rappresenta invece una sempre maggiore consapevolezza della propria missione di credente in una comune azione umanitaria e di fratellanza,

18 Si prenda il termine “politico” nel suo senso filosofico, vale a dire un gruppo ordinato di persone unite in società.

19 LOUIS BILLOT, *L'Eglise. I – Sa divine institution et ses notes*, ed. Courrier de Rome 2009, n° 211, pag. 193.

20 *Ibidem*, tutta la questione 3.

21 *Lumen gentium*, n° 1.

22 «Nel suo più intimo mistero la Chiesa è il popolo di Dio raccolto dallo Spirito nell'unico corpo di Cristo. [...] la principale manifestazione della Chiesa si ha nella piena e attiva partecipazione di tutto il popolo di Dio alla medesima eucarestia», Marcello Semeraro, *Mistero comunione e missione*, manuale di Ecclesiologia, EDB 1996.

sempre all'interno del perimetro umano e in un'ottica pienamente immanente²³.

Ma come farà il pastore di anime a far crescere il gregge, in questa prospettiva che non ha nulla della trascendenza della Fede la quale a sua volta ci dà la vita eterna? L'ottimo Casazza, seguendo pedissequamente la linea tracciata dal Sommo Pontefice, e ripetendone continuamente le parole, ci ricorda che il vescovo non vive in ufficio, ma tra la gente, come Gesù²⁴. Vorremmo ricordare, però, che Gesù stava fondando la sua Chiesa quando viveva tra la gente, e che solo dopo la sua Resurrezione ultimò questa fondazione di una società stabile con precisi ruoli, appunto, di governo, per i quali, non dispiaccia al Casazza, è ahimè necessario a volte soggiornare in ufficio, luogo che costituisce (assieme alla cattedra, è evidente) un po' un campo di battaglia dove un vero Pastore può e deve reggere e governare il suo gregge, al di là di ogni retorica poetica che strumentalizza il Vangelo con fini archeologici. Sintomatico infine, nel manuale del Casazza, il piano quadripartito degli argomenti che l'autore tratta per spiegare ad un vescovo chi sia e cosa faccia: progettazione dei bisogni pastorali, gestione delle risorse economiche, valorizzazione delle risorse umane, linee per una comunicazione efficace. La lettura dell'intero manuale non ha smentito l'impressione iniziale della considerazione del solo indice

tematico: un autentico vuoto dottrinale, una spaventosa riduzione dell'episcopato ad un ruolo umano ed orizzontale di una leadership (non osiamo chiamarla autorità) finalizzata ad uno scopo, anch'esso, umano.

Come, in conclusione, crescerà il gregge, così guidato da cotanto pastore? Concludiamo con una citazione dell'Esortazione post-sinodale *Pastores gregis* sull'argomento: «Il ministero pastorale ricevuto nella consacrazione, che pone il Vescovo “di fronte” agli altri fedeli, si esprime in un “essere per” gli altri fedeli che non lo sradica dal suo “essere con” loro. [...] La reciprocità, che esiste tra sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale, e che si ritrova nello stesso ministero episcopale, si manifesta in una sorta di “circularità” tra le due forme di sacerdozio: circolarità tra la testimonianza di fede di tutti i fedeli e la testimonianza di fede autentica del Vescovo nei suoi atti magisteriali; circolarità tra la vita santa dei fedeli e i mezzi di santificazione che il Vescovo offre ad essi; circolarità, infine, tra la responsabilità personale del Vescovo riguardo al bene della Chiesa a lui affidata e la corresponsabilità di tutti i fedeli rispetto al bene della stessa». È con la logica “democratica”, quindi, che il vescovo modernista guiderà la sua comunità, o piuttosto assieme ad essa si metterà «all'ascolto», come dicevamo in apertura. E il cerchio si chiude.

23 Leggiamo in *Fratelli tutti*, n° 276: «La Chiesa ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione ma che si adopera per la promozione dell'uomo e della fraternità universale. Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsì come una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama

con predilezione. Una casa con le porte aperte. La Chiesa è una casa con le porte aperte, perché è madre. E come Maria, la Madre di Gesù, vogliamo essere una Chiesa che serve, che esce di casa, che esce dai suoi templi, dalle sue sacrestie, per accompagnare la vita, sostenere la speranza, essere segno di unità per gettare ponti, abbattere muri, seminare riconciliazione».

24 Casazza, op. cit. pag. 17.

La donna e i bambini nella Cristianità antica e medievale*

L'importanza della questione della reale condizione della donna nel Medioevo non necessita di spiegazioni e chiarimenti, dato che, da sempre, sono le stesse forze ideologiche – intellettuali e politiche – che utilizzano il Medioevo come categoria del male della storia, ad averne fatto idolo dirimente. Per queste forze, la donna della Cristianità medievale è per antonomasia la donna schiava dell'uomo. È l'essere perseguitato per eccellenza, streghe in primis. E la colpa, ovviamente, non può essere che del Cristianesimo e della Chiesa.

Queste stesse forze, altrettanto ovviamente, dimenticano sistematicamente di valutare, e soprattutto dimostrare, non solo la veridicità storica di queste teorie, ma dimenticano soprattutto di ricordare la realtà storica della situazione femminile nelle società precristiane, e, ancor più, in quelle non cristiane di quei secoli e dei secoli successivi fino ad oggi, e in modo speciale nelle società orientali e islamiche.

Non perderemo certo il nostro tempo e non abuseremo della pazienza del lettore onesto – che non merita questo affronto – attardandoci nella descrizione della reale condizione femminile nel mondo islamico, di ieri e di oggi, o ricordando il tragico destino che spettava alle donne in civiltà extra-cristiane ed extraeuropee, come quelle asiatiche (basti solo pensare al rito delle sati, ovvero alle donne – mogli,

Massimo Viglione



Ritratto di donna, Robert Campin, 1435, National Gallery, Londra.

schiave e concubine – uccise o bruciate in massa alla morte del padrone o sepolte vive nella sua tomba, solo per fare un eclatante esempio¹) e quelle precolombiane (basti pensare ai continui sacrifici umani di massa di decine di migliaia di fanciulle praticate dagli Aztechi e in parte minore dagli Incas, solo per citare uno specifico per quanto mostruoso aspetto, ma non certo l'unico del dramma): il lettore onesto non ne ha certo

1 La mostruosa pratica fu interrotta (e neanche completamente) solo con l'arrivo dei colo-

nizzatori inglesi, che con i cannoni imposero il rispetto, almeno della vita, della donna.

bisogno, mentre per quello ideologicamente prevenuto e indottrinato nulla serve.

Sarà invece interessante, prima di una velocissima disamina della situazione femminile nella Cristianità, venire a conoscenza di quella nella paganismi classica e germanica, perché, forse, qualche sorpresa la riserverà, anche al lettore onesto. Il che, ovviamente, ci facilita poi la comprensione della reale portata innovativa e benefica del Cristianesimo anche per questo specifico eppur fondamentale risvolto della storia umana.

1. Nel mondo pagano e nei primi secoli cristiani

La condizione della donna nel mondo precristiano, tanto classico che germanico – per quanto le differenziazioni fossero marcate – era sempre di completa sottomissione all'uomo. In Grecia, la donna era un poco più rispettata che nelle altre civiltà del tempo, ma comunque viveva nel gineceo e non poteva uscirvi se non con il marito o con i figli, e la sua vita sociale era minima, specie nei ceti non abbienti.

Nella Roma antica, la donna era a tutti gli effetti proprietà del *pater familias*, che aveva ogni potere, compreso quello di vita e di morte, su lei e sui figli. Con il passar dei secoli la situazione migliora, soprattutto per la possibilità concreta che la donna romana aveva di una vita sociale accettabile, specialmente nell'alta società, dove poteva divenire anche brillante (le famose matrone). Ma, in ogni caso, le donne romane, specie quelle non aderenti all'alta società, non avevano diritti sociali (eccetto quello sulla proprietà ereditata) e non potevano svolgere attività lavorative di rilievo, né esercitare la politica.

Anche nel mondo germanico la donna non aveva diritti, non poteva ereditare o ven-

dere senza il permesso dell'uomo (padre, marito, figlio), e questo ancora con l'Editto di Rotari nel 643.

In generale le donne, ovunque, non avevano diritto di scelta per il matrimonio, si sposavano appena in età puberale (a volte anche prima) spesso con uomini molto più anziani e, mentre potevano essere ripudiate, non potevano a loro volta esercitare tale facoltà. Il marito aveva il potere di imporre l'aborto, che avveniva con modalità terribili, provocando spesso la morte della donna. Del resto, la carenza della presenza numerica di donne è una costante in tutte le società pre ed extra cristiane, compresa Roma: il che può spiegarsi solo con l'infanticidio femminile selettivo.

Con il Cristianesimo la situazione della donna migliora sensibilmente, fin dal fidanzamento. Il fidanzato, al momento della promessa, dava delle caparre e se decideva di tirarsi indietro doveva versare il quadruplo a titolo di risarcimento. Il marito deve prevedere di donare un terzo o anche la metà dei suoi beni a favore della moglie, per garantire la sussistenza in caso di vedovanza (e in più vi era il “dono del mattino”, ovvero un “rimborso” per la perdita della verginità). Ma, al di là di questi pur significativi aspetti, è la legge della carità che impedisce ai mariti ogni violenza su moglie e figli, incita al rispetto e vede nella donna fin da subito una creatura di Dio, da tenere sotto controllo personale e morale, ma al contempo, quando degna moglie o figlia, un vero strumento di santità, anche per gli uomini. Le celebri parole di san Paolo, che invitano i mariti ad amare le mogli come Cristo ama la Chiesa, sono rimaste indelebili in tutti i tempi e luoghi: era la prima volta nella storia umana che si poneva un comandamento morale favorevole alla donna. A seguire, la *Didaché*, la *Lettera a Diogneto*, Tertulliano, Minucio



Miniatura della Città delle dame, libro scritto da Christine de Pizan tra il 1404 e il 1405 dove racconta una società utopica e allegorica in cui la parola dama indica una donna non di sangue nobile, ma di spirito nobile. Nella città fortificata e costruita secondo le indicazioni di Ragione, Rettitudine e Giustizia, sono racchiuse un elevato numero di sante, eroine, poetesse, scienziate, regine ecc. come esempi di donne virtuose e importanti nella storia dell'umanità.

Felice, proibiscono aborto e infanticidio e vendita della donna e il Concilio di Toledo del 527 prevede pene gravi per i genitori che si macchiano di questi reati.

Non è un caso che il Cristianesimo vide fin da subito le donne prevalere sugli uomini in termini di adesione e diede loro incarichi e privilegi (vergini e vedove sono le prime ad avere diritto di assistenza), fino al diaconato, inteso però come servizio sociale e non religioso (tale incarico venne poi progressivamente revocato, fino a scomparire del tutto nel IV secolo); mentre mai le donne ebbero facoltà di conferire i sacramenti e di esercitare quindi il sacerdozio, che fu sempre e solo prerogativa maschile.

Il rispetto dell'uomo e, soprattutto, il rispetto per la vita umana, portarono i cristiani al rifiuto totale e immediato dell'aborto e a maggior ragione dell'infanticidio, specie di quello femminile, che invece era, come detto, prassi comune nel mondo pagano. Non è un caso che ci sono molte testimonianze del fatto che con la progressiva affermazione del Cristianesimo nella società, sia aumentata la popolazione,

soprattutto femminile: evidente segno che le bambine neonate non venivano uccise, ma accettate e amate.

Anche la chiara e ferma proibizione di Cristo del divorzio e del ripudio svolse un ruolo fondamentale nel miglioramento della condizione sociale della donna. Questo divieto infatti tutelava le mogli, favorendo un maggior rispetto nei loro confronti e al contempo garantendo la sopravvivenza dell'istituto familiare, che divenne sempre più il cardine della società. Inoltre, la castità divenne un valore anche per gli uomini, quindi non solo imposto alle donne, il che favorì la morigeratezza dei costumi e salvaguardò la dignità delle mogli: scomparvero gli *harems* e venne meno il concubinato e anche le schiave erano sessualmente rispettate.

Insomma, il Cristianesimo è l'unica religione che, elevando ontologicamente la donna al livello dell'uomo, la redime non solo religiosamente, ma anche familiarmente e socialmente; non per niente, è l'unica religione il cui rito di iniziazione sia uguale per l'uomo e per la donna. Con-

dannando aborto e infanticidio, salva la vita delle donne; dichiarando il matrimonio indissolubile, salva la donna dalla triste fine del ripudio, vera condanna sociale e umana; obbligando anche l'uomo alla purezza, salva la donna dall'umiliazione della poligamia; alzando l'età matrimoniale ai dodici anni, salva la donna dalla pedofilia.

Inoltre, la Chiesa combatté progressivamente anche l'abitudine dei matrimoni combinati: Tertulliano e Ambrogio chiedono il rispetto della volontà dei giovani e Agostino nega che tale pratica sia volontà di Dio. Più tardi, sarà soprattutto il Concilio Lateranense IV che, dichiarando che i ministri del matrimonio sono gli sposi, di fatto dichiara nulli i matrimoni imposti contro la loro volontà e di contro validi i matrimoni anche quando sterili.

Non solo: Ivo di Chartres invita i cristiani a sposare le prostitute ravvedute, che la Chiesa provvede di dote. Quale religione redime le prostitute e invita gli uomini a sposarle, provvedendo pure alla loro dote?²

Clemente Alessandrino riconosce che le donne possono studiare. Quale religione ha mai dichiarato tale prerogativa per le donne?

Del resto, quale religione ha mai elevato la donna al punto tale da presentare una Donna come Madre di Dio e «Beata per tutte le generazioni», unica creatura sine macula, senza peccato, Madre della Chiesa e per l'intera umanità e Regina del Cielo e della terra, chiave di volta per la salvezza di ogni essere umano?

Quanto detto non vuole essere una “lezione di catechismo”?: vuole essere una chiave di comprensione della reale mutazione ontologica, morale, civile, culturale e anche politica e sociale, che le donne ricevettero con l'avvento e l'affermazione del Cristianesimo, per di più in un mondo completamente chiuso e ostile a ogni forma di liberazione della donna dalla piena e a volte spietata soggezione all'uomo.

2 Una delle più diffuse e scontate calunnie rivolte al mondo medievale è quella celeberrima dello *Ius Primae Noctis*. Non si può escludere che in certi ambiti del mondo barbarico, specie precristiano o protocristiano, vi possano essere stati casi di soprusi simili (il signore terriero che vanta diritti sessuali sulle contadine per la loro prima notte di nozze). Ma certamente una tale barbarie non può avere nulla a che vedere con il Cristianesimo (figuriamoci!), ma nemmeno con il mondo romano pagano, con quello greco e tanto meno con quello ebraico. Pertanto, affermare che sia stato uso non solo comune, ma “legale” nel mondo feudale è una sciocchezza pietosa e insostenibile. Semmai, ciò che è esistito è un'altra cosa. Il contadino feudale era legato come noto alla terra, dalla quale non poteva allontanarsi, come però non poteva esserne cacciato. Ciò impediva di fatto la possibilità di sposare – specie per le donne –

persone di altri feudi. La Chiesa cercò sempre di attenuare questa grave limitazione della naturale libertà umana, e infatti già dal X secolo vi furono progressivi miglioramenti. Per garantire ai contadini che volevano sposare donne di altro feudo di poter ovviare all'impossibilità di spostarsi, si stabilì di pagare una tassa speciale all'uopo, una sorta di indennità pecuniaria del servo che lasciava il feudo. Ebbe il nome di “*ius primae noctis*”, e, al di là delle sciocchezze, era solo il diritto di autorizzare il matrimonio ai propri servi. E siccome nel Medioevo tutto si traduceva in rito e simbolismo, si è voluto esagerare la portata di tali riti, come per esempio posare la mano o la gamba sul letto coniugale (Pernoud). Da qui il fraintendimento, operato ovviamente dagli storici con piena e avveduta malizia. Per altro, se proprio volessimo dirla tutta, come negare che ancora oggi esistano tasse per sposarsi, pur non esistendo più il tanto esecrato feudalesimo?

2. Nel Medioevo cristiano: cultura e fede

Con la società merovingia, inizia il ruolo delle grandi badesse aristocratiche, e, a seguire, delle prime donne di cultura che ci hanno lasciato opere mistiche, pedagogiche e perfino scientifiche. La trascrizione dei manoscritti comincia in realtà già nel IV secolo con santa Melania in Palestina. Poi il secolo seguente l'opera fu compiuta da santa Cesaria e dalle sue monache, e nel VII da santa Gertrude di Nivelles, figlia di Pipino di Landen.

In età carolingia le abbazie benedettine abbondano di monache erudite, come Arlinde e Renilde. In questi secoli sono molte le badesse e le monache che scrivono opere o lettere e infatti già ai tempi di Carlomagno le donne potevano essere istruite. Nell'VIII secolo, ricordiamo santa Lioba, badessa di Bischofsheim, che istituì una scuola dove le fanciulle nobili studiavano, tra cui santa Bertigita e santa Walburga; nel IX, Duoda, principessa visigota, che scrive il *Liber manualis*, il primo trattato di pedagogia della storia, ricco di simbologia numerica, ove trattò anche di poesia e teologia; nel X, santa Edith e Adelaide di Lussemburgo, badessa di Villich, che teneva ella stessa lezioni alle fanciulle anche povere ma intellettualmente dotate; e Roswita di Gandersheim, monaca studiosa dei classici e autrice di sette "legende" agiografiche e di sei drammi, oltre che della storia del suo ordine e, cosa più importante, di una biografia di Ottone I di Sassonia (*Gesta Othonis*); nel XII, la badessa Herrade di Landsberg, che compone, tra il 1175-85, l'*Hortus deliciarum*, opera enciclopedica; nel XIII, Mechtilde di Magdeburgo, una religiosa, che nel 1250 compone la prima opera mistica in lingua volgare, *La luce della Divinità*, e santa Gertrude di Hefta,



L'Uomo Universale, dal *Liber Divinorum Operum* di santa Ildegarda di Bingen, folio 9, XIII secolo (Biblioteca statale di Lucca).

detta "la Grande", che studiò grammatica e teologia fino a pervenire agli studi universitari e compose *L'araldo dell'amore divino*.

Non solo nei monasteri maschili, ma anche in molti femminili, regnavano l'istruzione e la cultura, fino a studiare il greco, la storia e le scienze esatte. Del resto, l'esempio più celebre in tal senso è quello dell'abbazia di Argenteuil, dove studiò Eloisa, che insegnava alle fanciulle Sacra Scrittura, lettere, medicina e perfino chirurgia, oltre a greco ed ebraico, appresi da Abelardo. Come ebbe a dire il romanista Karl Bartsch nel 1883, le donne del Medioevo leggevano più degli uomini, in quanto avevano molto più tempo a disposizione.

L'esempio più celebre è ovviamente santa Ildegarda di Bingen, superiora del monastero delle benedettine di Rupertsberg, aristocratica, la quale ebbe visioni mistiche fin da piccola e fu in corrispondenza con re, condottieri, vescovi, abati e papi. Studiò le

scienze naturali e la medicina, divenendo famosa anche per questo aspetto e per le sue opere di fisica. Scrisse il *Libro dei meriti della vita*, il *Libro delle opere divine*, l'*Ignota lingua* e l'opera più importante di tutte, lo *Scivias*, che tratta di medicina e scienza e anche di teologia, poesia, musica. Poi anche santa Elisabetta († 1164), superiora di un monastero di benedettine a Schönau, che scrisse un libro sulle sue visioni.

Ma sono tante anche le donne laiche (e a volte di umili origini) che emergono per cultura, potere, intelligenza nel mondo medievale: nel VII secolo le regine dei Franchi Bathilde e Brunehilde; quindi sant'Adelaide imperatrice, moglie, madre e nonna dei tre Ottoni; fino ad arrivare a Chiara d'Assisi, Brigida di Svezia e poi a Caterina da Siena, proclamata Dottore della Chiesa. Infatti, al contrario di quanto si crede, nei secoli del pieno Medioevo le ragazze avevano le loro scuole e nella Parigi del XIII secolo alla Sorbona, nella facoltà di medicina, tra i docenti vi erano sia donne che uomini. Le "iscrizioni della taglia" (oggi diremmo le imposte di registro), ovunque ci siano state conservate, come nel caso appunto di Parigi di fine XIII secolo, ci mostrano una folla di donne esercitanti i più vari mestieri: maestra di scuola, medico, farmacista, gessaiuola, copista, miniaturista, rilegatrice di libri, eccetera.

Vi erano anche scuole specificamente per donne, come a Bonn, ed erano numerose le prescrizioni di vescovi che imponevano di istruire sia i bambini che le bambine. Alla fine del XIII secolo, si conoscono ventidue maestre di scuola a Parigi. E vi erano molte dame laiche che istituirono scuole per donne. Il Villani nella *Chronica* dice che nel 1338 a Firenze le scuole sono frequentate da un bambino su due, maschi e femmine.



Pittrice tedesca e monaca che dipinse diversi codici nel XII secolo.

Del resto, basterebbe ricordare quanto la donna sia continuamente cantata nella letteratura medievale, il ruolo – perfino eccessivo per certi aspetti – ad essa conferito dalla poesia cortese trobadorica e dallo stilnovismo, dove la donna è considerata come una padrona, se non come una dea, non di rado paragonata alla Vergine, quindi collocata a un livello nettamente superiore all'uomo, come una creatura a cui è necessario rendere omaggio costante e da servire in fedeltà assoluta. E non dimentichiamo i personaggi femminili che appaiono nella *Commedia*: Francesca all'*Inferno*, Pia de' Tolomei e Matilde nel *Purgatorio* e Piccarda Donati nel *Paradiso*, oltre ovviamente a Beatrice.

3. Nel Medioevo cristiano: il “potere delle donne”

Come per tutte gli altri aspetti della vita privata e sociale, anche la posizione della donna nei secoli medievali fu in par-

tenza determinata dalla cultura romana e germanica, ma poi progressivamente mutata dall'influsso cristiano. Nel IV secolo conosciamo l'opera di quel gruppo di nobildonne romane, per lo più legate a san Girolamo, che fondano monasteri e ospedali (Melania, Paola, Fabiola) donando ai poveri i propri (a volte immensi) beni personali, unendo così la prerogativa, prevista dal diritto romano, che le rendeva pienamente padrone dei propri beni, alla carità cristiana che le rendeva libere dall'attaccamento personale a questi beni.

La donna ha autorità sia come madre che come gestore dei beni – e del potere – in assenza, o alla morte, del marito o del padre, e rimane, come detto, sempre proprietaria dei beni ereditati dalla sua famiglia. Questo sia nel mondo signorile e feudale, che in quello cittadino, dove le donne votano alla pari degli uomini nelle assemblee. Celebre è il caso di una certa Gaillardine di Frechou, che, in occasione di un contratto d'affitto proposto dall'abbazia di Saint-Savin agli abitanti di Cauterets nei Pirenei, è la sola a votare “no”, mentre il restante della popolazione vota “sì”.

Ancor più il suo potere era effettivo nel mondo dei monasteri. Si pensi ai cosiddetti “monasteri doppi”. Fu un fenomeno che nacque proprio nel Medioevo, precisamente nel VI secolo; e durerà fino alla Rivoluzione Francese. Nei “monasteri doppi” – formati, cioè, da religiosi e religiose insieme – a capo di tutti c'era di solito una donna, la badessa. In questa scelta ci si appoggiava al Vangelo: Gesù affidò la Madre a Giovanni e questi si mise al suo servizio. E fu un medievale, il beato Roberto di Arbrissel (1045-1116), a istituire un Ordine religioso maschile e femminile (conosciuto come ordine di Fontevrault), ma con superiore generale una donna.

All'inizio del XII secolo, vi erano 300 suore e una settantina di frati, a metà secolo Sugero dice che l'ordine arrivava a 5000 persone! Nel XIII secolo la badessa era alla testa di una sessantina di case e di circa 150 priorati. L'Arbrissel stabilì inoltre un'originalità: la badessa – il superiore generale – doveva essere scelta non tra le vergini (ritenute più pure), bensì tra le vedove, in quanto costoro, avendo conosciuto la vita matrimoniale, erano per questo ritenute più adatte per guidare gli altri (così come Gesù non scelse, come capo della Chiesa, il più puro, Giovanni, bensì lo sposato Pietro). Lo stesso Arbrissel visse da allora sottomesso alla badessa, che aveva su tutti autorità sia spirituale che materiale e, dunque, aveva la funzione di accettare novizie e novizi, di scegliere quelli destinati al sacerdozio, di espellere gli indegni e di amministrare i beni comuni.

Con il tempo, le badesse divennero spesso delle vere e proprie potenze anche politiche. Le badesse di Jouarre, d'Hyères, di Beaumont-les-Tours, di Cusset – per rimanere solo in Francia – avevano autorità spirituale e temporale sui priorati e feudi col relativo clero maschile. Prendevano parte agli “Stati provinciali” e alle elezioni del clero per gli Stati Generali del regno ed erano comunque rappresentate da un loro procuratore. Nel XV secolo una badessa dell'Artois partecipò direttamente agli Stati Generali. Nel Trecento, santa Brigida di Svezia fondò comunità miste dove l'autorità era data alla priora.

E veniamo alle regine e alle grandi feudatarie, che ebbero un effettivo – e a volte decisivo – ruolo politico e nella storia. Nei secoli del crollo e della lenta ricostruzione, conosciamo il ruolo avuto da molte principesse e regine germaniche nel determinare la conversione dei propri popoli, grazie



Il supplizio di Giovanna d'Arco, *miniatura dalle "Vie-giles du Charles VII", XV secolo.*

sia all'ascendente sui loro mariti sovrani, sia alla propria capacità e intelligenza e anche cultura. Basti ricordare i nomi di Clotilde che converte Clodoveo, di santa Genoveffa che salva Parigi, di Teodolinda che inizia la conversione al cattolicesimo dei longobardi, di Teodosia che converte al cattolicesimo Leovigildo in Spagna, di Berta di Kent che converte re Ethelbert, di Olga, principessa di Kiev, prima battezzata della Russa, di Edvige di Polonia, che dà inizio alla conversione dei Paesi Baltici.

Pensiamo anche al ruolo determinante svolto – seppur nella corruzione e nel vizio – da Teodora e Marozia a Roma, ma soprattutto a quello delle regine e imperatrici del contemporaneo mondo germanico, di gran lunga più edificante e nobile, sante e colte come Matilde di Germania, madre di Ottone I e Adelaide di Borgogna, sua moglie, che seppero poi ritirarsi nei chiostrini dei monasteri, dove coltivarono e favorirono la cultura.

Superfluo ricordare il ruolo di figure umanamente e politicamente eccezionali come

la Grancontessa Matilde di Canossa, e le regine di Francia Eleonora d'Aquitania e Bianca di Castiglia, madre di san Luigi IX. Per arrivare, come ovvio, a una semplice "pulzella" contadina, che viene creduta per le sue visioni e viene così messa a capo degli eserciti di Francia nel momento più terribile della sua storia. Giovanna d'Arco rimane il più eclatante esempio di "potere femminile" della storia tardomedievale, nonostante la sua tragica fine. Un discorso a parte andrebbe poi ovviamente fatto per la più grande esponente del mondo politico femminile del Medioevo cristiano, Isabella di Castiglia, ma ciò travalica il nostro compito (e non è questione che si possa risolvere in poche righe: la Cattolica rimane una dei più grandi sovrani della storia di tutti i tempi).

Ma occorre dire che tutte le grandi dame dei ceti aristocratici, feudali o abbienti, hanno sempre avuto nel Medioevo un ruolo attivo molto importante.

Anche nei ceti più umili, la donna è il centro della casa, il cuore della famiglia, la curatrice dell'economia familiare. Gli uomini infatti sono molto più distaccati dalla famiglia di quanto accada nel mondo contemporaneo, presi come sono dal lavoro quotidiano necessario per sfamare l'intero nucleo familiare, o dal richiamo militare o dai viaggi, sia politici e commerciali che di pellegrinaggio. Anche nel ceto contadino essa non differisce dall'uomo, e gestisce l'economia e l'educazione della famiglia. Le donne operavano transazioni economiche e burocratiche in piena libertà, comprese le contadine e le serve della gleba, e i mariti non avevano reale potere sui loro beni personali. Ma svolgevano anche varie attività, come il barbiere, il cerusico, la lavorazione dei metalli, del cibo e della birra, il rigattiere, il droghiere, il commer-

cio in genere, mentre l'arte dell'arazzo era loro vietata.

Del resto, la grande devozione alla Vergine Maria che si sviluppa in questi secoli, nei quali raggiunse altissime vette di spirito mistico con san Bernardo in primis, denuncia a sua volta la nuova attenzione che il mondo medievale dà alla donna, specchio religioso di quanto avveniva nel mondo laico con la poesia trovadorica e con il Dolce Stil novo.

Quel che possiamo dire con certezza, è che la donna dei secoli moderni, e forse, in certi casi, ancora fino alla prima metà del XX secolo, ha meno libertà e potere della donna medievale. Basti pensare all'etichetta rinascimentale e moderna o al Codice Napoleonico per averne assoluta certezza. La storia è, come spesso accade, ben più complessa delle trite e ritrite sciocchezze proposte invasivamente dalle ideologie contemporanee.

4. E i bambini?

Il discorso sui bambini è un po' complesso. Se guardiamo alle fonti in generale, dalla legislazione alla letteratura, dalla storia alle arti visive, sembrano – eccetto rari casi, come il già ricordato trattato di pedagogia di Duoda – i grandi assenti del Medioevo. Anche Gesù viene sempre riprodotto adulto, oppure neonato con Maria, dove però chiaramente la protagonista dell'opera è la Vergine.

Insomma, il Medioevo non accentra la sua attenzione sui bambini, almeno apparentemente, come gli storici hanno sempre notato.

Ciò può spiegarsi in varie maniere. Anzitutto l'altissima mortalità infantile rendeva molto precario l'amore per i figli, e non solo nei primi 36 mesi di vita. Bisogna



Isabella di Portogallo con Santa Elisabetta, *Petrus Christus*, 1457-1460, Groeningemuseum, Bruges, Belgio.

tenere presente che ciò che abbassa il livello medio di vita in quei secoli (come in quelli moderni, del resto), è proprio la mortalità infantile. In realtà, una volta superati i primi anni di vita, questa aveva un'aspettativa media non troppo inferiore a quella attuale, checché ne dicano gli storici (epidemie catastrofiche a parte): se facessimo una statistica della morte dei personaggi noti, vedremmo che la grande maggioranza di loro superava tranquillamente i sessant'anni, ma anche i settanta (come Carlomagno e il Barbarossa, solo per fare un immediato esempio) e a volte gli ottanta e i novanta (specie tra i monaci). Altro mito da sfatare...

Il problema vero però era l'infanzia. Questa mortalità altissima sicuramente, in qualche modo, "bloccava", se così si può dire, o almeno rendeva psicologicamente precario, l'amore genitoriale per i propri bambini. Era come se li si vivesse sempre nel timore di perderli da un momento all'altro. Inoltre,

l'età matrimoniale era bassissima: le fanciulle si sposavano già a dodici anni o poco più, il che riduceva di molto l'età puerile. E non dimentichiamo che i figli dei nobili già a sette anni venivano inviati presso altre famiglie, o presso i monasteri, per ricevere l'educazione cavalleresca e cortigiana o religiosa e culturale. Inoltre, i padri spesso viaggiavano per lavoro, per la guerra, per i pellegrinaggi, lasciando di fatto la famiglia per lungo tempo. Insomma, l'uomo medievale non manifesta effettivamente l'amore familiare come noi lo proviamo noi oggi. Ciò non toglie che il senso di responsabilità per i figli e la famiglia è assolutamente sentito, a partire dalla condanna generale e completa per l'aborto e l'infanticidio e dal rispetto per le bambine, come abbiamo già visto, e, anche, per il senso di peccato che la Chiesa aveva insegnato anche per le pratiche contraccettive.

Infine, occorre dire che non mancano in realtà numerose fonti della letteratura di quei secoli dove si pone in rilievo la gioia che

danno i bambini e il desiderio di paternità e maternità, del resto naturale in sé. Vari testi inoltre spiegano come educare bene i bambini, alternando severità con amore paterno. Interessante notare è la preoccupazione di evitare l'unione sessuale dopo che la donna sia rimasta incinta, al fine di tutelare l'embrione.

Pertanto, la differenza con la società contemporanea è di natura formale, non essenziale: si volevano, si amavano e si rispettavano i bambini, ma si aveva molto meno tempo e modo di stare con loro e si era più "tirchi" (se così si può dire) nel donare loro amore affettivo e importanza personale, forse anche (anzi, senza dubbio) per renderli più forti interiormente, come era necessario essere in una società dura e a volte crudele.

* Tratto da: M. VIGLIONE, *Dal buio alla Luce*. Civiltà Cristiana e Medioevo, Roma, Maniero del Mirto, 2019, pp. 447-55.



Tritico Moreel, Hans Memling, 1484, Olio su tavola, Bruges, Groeninge Museum. Da molti considerato il più antico ritratto di famiglia dell'arte fiamminga, il Tritico Moreel, era stato commissionato da Guillaume Moreel per la Chiesa di San Giacomo. Nel pannello centrale è raffigurato San Cristoforo col Bambino e i Santi Maurizio ed Egidio, mentre, in quello sinistro, il committente con i suoi cinque figli e il santo protettore Guglielmo di Malevale. A destra Barbara van Vlaenderbergh con le sue undici figlie e la protettrice santa Barbara.

San Roberto Bellarmino (1542- 1621): per la gloria della Chiesa

Quattrocento anni sono ormai trascorsi dalla morte dell'eminentissimo cardinale Bellarmino canonizzato da Pio XI. Speriamo che i gesuiti attuali, confratelli suoi nella vita religiosa, ed anche il Papa gesuita Sua Santità Francesco, pensino a ricordare e a festeggiare l'anniversario di questo uomo completamente consacrato alla gloria della Chiesa cattolica, l'*Una Sancta*. Temiamo che sia un po' dimenticato perché potrebbe recare qualche nota "strana" nella "sinfonia" dell'ecumenismo irenistico tuttora dominante¹. È un motivo supplementare per scoprire la vita e l'opera di questo grande santo del Seicento.

Fanciullezza toscana

Roberto nasce il 4 ottobre 1542 nella cittadina toscana di Montepulciano che conserva con orgoglio il corpo della santa domenicana Agnese. È il terzo fra i dodici figli del cavaliere Vincenzo Bellarmino e della nobildonna Cinzia Cervini, sorella di Papa Marcello II. Nato il giorno di San Francesco d'Assisi, Roberto riceve come secondo nome il nome del poverello al quale sarà sempre molto devoto e che illuminerà durante l'intera vita il suo percorso spirituale. Ha la grazia di avere una santa madre dedicata alla preghiera, alle elemosine e ai digiuni, che ha cura di educare i suoi figli alla pietà. Cinzia incontra un

Don Lorenzo Biselx



San Roberto Bellarmino, *Lorenzo Bernini, 1621-1624, Chiesa del Gesù, Roma.*

giorno il gesuita francese Pascasio Broet, confessore del cardinale Cervini, che lo ha pregato di fare una visita a Montepulciano. Padre Broet vede Roberto nella culla e Cinzia lo ricorderà sempre come un santo religioso. Quattro anni più tardi,

1 Siamo felici che il Dott. Martin Morales, direttore dell'Archivio Storico della Università Gregoriana, abbia intrapreso un bel lavoro di pubblicazione dell'*Epistolario* di San

Roberto. Si tratta di trascrivere duemilaseicento-quattro lettere scritte o ricevute da Bellarmino tra il 1599 e il 1621.

in un secondo passaggio a Montepulciano, padre Pascasio dà a Cinzia e a due delle sue sorelle gli esercizi spirituali di sant' Ignazio. Uno dei risultati di questi esercizi sarà una grande venerazione di Cinzia per la Compagnia di Gesù e il suo desiderio di vedere entrare un giorno l'uno o l'altro dei suoi figli in questa benedetta congregazione. Quando i gesuiti fondano una scuola a Montepulciano, Roberto diventa un loro felice e bravissimo allievo.

Una vocazione ostacolata

Un giorno, Roberto sente la chiamata di Dio alla vita religiosa nell'ordine di Sant' Ignazio. Suo padre non nasconde la sua ferma opposizione, che ci sorprende. Purtroppo, anche in un uomo di fede, si può trovare un po' di mondanità: la Compagnia, nuova, di quel capitano basco gli sembrava indegna del casato Bellarmino e, peggio ancora, Vincenzo sapeva che ai gesuiti era impossibile, senza un ordine espresso del Papa, l'accesso alle dignità ecclesiastiche, che egli ambiva per il figlio. Dopo alcuni mesi di opposizione, Vincenzo acconsente al "capriccio di Roberto". Roberto è molto felice di consacrarsi al suo Creatore e Salvatore Gesù. Una felicità condivisa dalla sua cara madre. Scrivendo al Padre Laynez, successore d' Ignazio al governo dell'Ordine, Cinzia scrive queste edificanti parole: «Ringrazio la divina Maestà che si è degnata chiamare al suo santo servizio quello che era la pupilla dei miei occhi [...] ma non posso contenere il dolore che mi è nato in questa separazione [...]»². Arrivato a Roma, Roberto, dopo un ritiro di dieci giorni, riceve la veste talare e viene mandato in

cucina ad esercitare la sua virtù tra scolle e pentole. Poi comincia gli studi nel Collegio Romano, fondato da sant' Ignazio, antenato dell'odierna Università gregoriana³. Tra i compagni di studio di Roberto c'è un giovane tedesco, Cristoforo Schluesel (latinizzato in Clavius), che diventerà famoso per l'invenzione del Calendario gregoriano. Roberto è appassionato di studio, nonostante i suoi costanti mali di testa. Difatti rimarrà malaticcio fino alla morte.

A Mondovì: Greco ... con i Piemontesi

Al termine dei tre anni di filosofia, i superiori, per riguardo alla sua salute, lo mandano in Toscana e poi a Mondovì. In quella cittadina del Piemonte, i gesuiti, invitati dal Duca Emmanuele Filiberto, grande avversario del protestantesimo, avevano fondato un piccolo collegio. Roberto trova nel programma delle lezioni "il Greco Demostene" ... Grande sorpresa per lui che, di greco, sa soltanto l'alfabeto. Però, non c'è via d'uscita: Demostene non aspetta. Con evangelica astuzia, Roberto annuncia agli allievi che intende rinfrescare la loro conoscenza della grammatica greca. Quindi, nella quiete notturna, aiutato dalla sua potente memoria, impara tutto quello che deve insegnare il giorno dopo. Allorché non è ancora tonsurato, Roberto viene invitato a predicare nel Duomo di Mondovì. Lo fa più volte e con tanto profitto per le anime che il padre provinciale decide di mandarlo a Padova per terminare i suoi studi teologici al fine di prepararsi alle ordinazioni. Dopo poco tempo, la luce dello Spirito santo e la sua brillante intelligenza lo fanno diventare un ottimo teologo oltre ad essere un predicatore stimato.

2 Citata in J. BRODRICK, *San Roberto Bellarmino*, Milano, Ancora, 1965, p. 25.

3 Mons. Lefebvre ricevette la sua formazione

teologica in questa Università durante il suo soggiorno al Seminario francese di Roma.



Collegiata di San Pietro, Lovanio, *XV secolo, la prima costruzione risale al 986.*

All'università di Lovanio: nella rocca della fede

Bellarmino riceve dal padre Generale, il futuro san Francesco Borgia, l'ordine di partire per Lovanio, nelle Fiandre, la cui università era rimasta un faro di fedeltà nel mare scuro dell'eresia protestante. Parte con un compagno gesuita a cavallo, in borghese, per sicurezza; attraversano le Alpi e giungono in maggio a Lovanio. Roberto ci vivrà e lotterà durante sette anni. Giacobbe aveva faticato sette anni per meritare la dolce Rachele; i sette anni di combattimento teologico meriteranno a Roberto di diventare «il campione d'avanguardia della causa cattolica nel secolo XVI»⁴. Una delle sue cariche è la predicazione agli universitari e al popolo nell'immensa chiesa di San Michele che può contenere

circa duemila persone; è sempre piena per ascoltare le sue prediche in latino. Molti uomini avvelenati dalle idee nuove, dirà un testimone, «furono ricondotti alla vera fede, particolarmente quando, durante l'ottava del *Corpus Domini*, egli dimostrò nella maniera più chiara e più ampia la reale presenza di Cristo nella Santa Eucarestia»⁵. Il Sabato Santo dell'anno 1570, Roberto viene ordinato sacerdote da Mons. Cornelio Giansenio, vescovo di Gand⁶. Le prime parole del sacerdote novello sono ordinate a ricordare ai sacerdoti ingolfati nel mondo lo splendore della loro vocazione: ascoltino la voce di Dio che dice loro: «Ti ho affidato le chiavi del Regno dei Cieli, i Sacramenti che io ho pagato col mio sangue, il mio stesso Corpo e Sangue, le anime fidanzate a me nel battesimo, per le quali non esitai a soffrire e morire»⁷. Tre anni prima dell'arrivo di Roberto nella veneranda università fiamminga, il Cancelliere Michele Baius aveva visto settantanove delle sue tesi condannate da Papa san Pio V. Più umanista che teologo, Baius era un nemico della scolastica⁸ che d'altronde conosceva ben poco. Stravolgendo alcune pagine di sant'Agostino, era arrivato a contrastare gravemente l'insegnamento cattolico sulla grazia e il libero arbitrio. Secondo lui, tutte le azioni degli infedeli erano dei peccati e le virtù dei filosofi pagani erano dei vizi. Una concezione piuttosto pessimistica che avrebbe dovuto generare più tardi l'eresia giansenista. Nel suo insegnamento di teologia dommatica, Roberto combatte questi errori. Di fronte al disprezzo di Baio e dei protestanti per

4 Brodrick, *ibidem*, p. 43.

5 Brodrick, *ibidem*, p. 45.

6 Da non confondere col disgraziato omonimo, vescovo d'Ypres, padre della setta giansenista.

7 Brodrick, *ibidem*, p. 46.

8 Teologia speculativa, chiamata "Scolastica" perché fu sviluppata nelle scuole dei grandi teologi medievali dal secolo XII in poi.

la scolastica, egli elogia san Tommaso, dicendo ai suoi allievi: «Ciascuno di voi farà molto più progressivo in due mesi applicato alla *Summa* [teologica, di san Tommaso d'Aquino], che in parecchi mesi di studio indipendente della Bibbia e dei Padri»⁹.

Preparazione alla lotta antiprottestante

Durante il settennio di Bellarmino a Lovanio, Mattia Francowitz (alias Flaccus Illyricus) pubblicò l'ultimo tomo delle famose *Centurie di Magdeburgo*, enorme sforzo per dimostrare, con una ricerca storica, che la vera erede della Chiesa apostolica è la Chiesa luterana. La risposta cattolica sarà, nel campo storico, i monumentali *Annali* di Baronio e, per la teologia, le formidabili *Controversie* di Bellarmino. Di fronte ai "Centuratori", Roberto capisce che, senza trascurare la teologia speculativa, la Chiesa deve sviluppare la teologia positiva¹⁰. Il nostro teologo non perde tempo e decide d'imparare, da solo, l'ebraico. Ci riesce piuttosto bene, al punto di scrivere una grammatica ebraica in trecento pagine. Studia accuratamente gli scritti dei Padri e la storia della Chiesa. Le sue annotazioni saranno pubblicate quaranta anni più tardi con il titolo *De Scriptoris ecclesiasticis*. Nello stesso tempo, legge e annota le opere dei sedicenti riformatori tedeschi e svizzeri. A ciò si aggiungono le ore di confessioni e la quotidiana accoglienza di una fiumana di visitatori. La qualità delle sue lezioni attira l'attenzione perfino di san Carlo Borromeo che ha appena iniziato la riforma¹¹ della sua immensa arcidiocesi di Milano. San Carlo scrive lettere su lettere

al Generale S.J. a Roma per chiedergli di mandargli Bellarmino come professore di teologia nel seminario appena fondato di Brera. I gesuiti temono di perdere questo prezioso confratello. Quindi, avendo deciso di rimandare Roberto in Italia per ragioni di salute e per nominarlo al Collegio romano, gli dicono di passare per Genova, evitando assolutamente la "pericolosa" Milano... dove san Carlo sta "in agguato".

Roma, le Controversie: nascita di un'opera monumentale

Al Collegio romano c'era già fin dal 1561 una cattedra di controversie, cioè di teologia specializzata nella refutazione delle eresie. Però aveva avuto finora uno scarso successo. Bellarmino riceve la missione di dare un nuovo soffio a questa materia divenuta sempre più necessaria. Ha capito che gli sforzi di Satana, nei tempi recenti, si sono rivolti con furia contro gli articoli nono e decimo del Credo¹². Quindi le sue lezioni si limiteranno a questa materia. Tra i suoi allievi, ci sono giovani del Collegio germanico e del Collegio inglese, due seminari fondati da Gregorio XIII per salvare la fede in quegli sfortunati paesi invasi dall'eresia. Bellarmino è cosciente che ha il compito entusiasmante di «armare questi nuovi soldati della Chiesa per la guerra contro i poteri delle tenebre»¹³. Davanti a lui, il 25 aprile 1579, gli studenti inglesi fanno il voto generoso di ritornare nella loro terra per lavorare e, se necessario, morire per la salvezza dell'Inghilterra caduta nell'eresia. Alcuni di loro, come Sherwin e Kirby, verseranno il loro sangue

9 Brodrick, *ibidem*, p. 49.

10 Teologia che prova le verità dalle fonti della Rivelazione (Scrittura sacra e Tradizione).

11 Nel vero senso di ritorno alla forma (cioè alla

verità e alla vera vita cattolica) tradizionale.

12 «Credo nella santa Chiesa cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati».

13 Brodrick, *ibidem*, p. 82.

in patria per la fede cattolica, ben preparati dalle lezioni e l'esempio di Roberto. Una dottrina così luminosa e utile per sciogliere le tenebre dell'errore non doveva restare sotto il moggio ma essere posta «sopra il lucerniere» al fine di fare «luce a tutti quelli che sono nella casa»¹⁴. Quindi, le lezioni di controversie di Roberto vengono pubblicate. Il primo volume esce nel 1586 da una tipografia di Ingolstadt con gli emblemi di Papa Sisto V, dell'Imperatore Rodolfo II e della Repubblica di Venezia. Papa Sisto è così felice che manda subito all'autore un'offerta di quattrocento monete d'oro per le spese di stampa. L'opera completa delle *Controversie* in tre tomi è veramente il capolavoro del Bellarmino e «l'incrollabile fondamento della sua gloria»¹⁵.

Le Controversie: martello dell'eresia

Questo libro potente contribuisce ad un energico contrattacco cattolico. Altri santi come il gesuita san Pietro Canisio, secondo Apostolo della Germania, o il meraviglioso autore spirituale san Francesco di Sales, combattono in prima linea per fermare e fare indietreggiare le orde dilaganti dell'eresia. Le loro battaglie sono sostenute dalla preghiera umile di tante anime contemplative¹⁶. Ma le *Controversie* del Bellarmino forniscono le munizioni teologiche. Il santo vescovo di Ginevra le sfrutta con molto zelo per scrivere i suoi volantini di propaganda chiamati anche «Controverses»¹⁷; si può quindi dire che le settantamila con-



Orazione della s. Messa del 13 maggio, festa di san Roberto Bellarmino.

Deus, qui ad errorum insidias repellendas et Apostolicæ Sedis jura propugnanda, beatum Robertum Pontificem tuum atque Doctorem mira eruditione et virtute decorasti: ejus meritis et intercessione concede; ut nos in veritatis amore crescamus et errantium corda ad Ecclesiæ tuæ redeant unitatem.

Per Dominum. Amen

O Dio, che per respingere le insidie dell'errore e propugnare i diritti della Sede Apostolica, dotasti di erudizione e virtù mirabili il beato Roberto, Pontefice e Dottore tuo, per i suoi meriti e la sua intercessione concedi a noi di crescere nell'amore della verità e agli erranti di tornare all'unità della tua Chiesa. Per Nostro Signore Gesù Cristo.

versioni di protestanti del Sales sono per una buona parte dovute all'instancabile lavoro intellettuale di Roberto. Una lode non piccola, la troviamo sotto la penna del Baronio, nei suoi *Annales*, quando scrive che questa «opera straordinaria» è per la Chiesa «un baluardo simile alla torre che

14 Mt 5, 15.

15 G. VENTURINI, *San Roberto Bellarmino*, Torino, Lice, 1930, p. 12. Questo libretto è stato ristampato nel 2019 dall'editrice Amicizia cristiana.

16 Santa Teresa d'Avila, parlando dei danni fatti in Francia dal protestantesimo, esclamava: «Mi pareva che pur di salvare un'anima sola

delle molte che là si perdevano, avrei sacrificata mille volte la vita» (*Il Cammino di perfezione*, cap. I).

17 Scrive san Francesco di Sales: «Durant cinq ans en Chablais, j'ai prêché sans autres livres que la Bible et ceux du grand Bellarmin». (cit. in Brodrick, *ibidem*, p. 119).

Davide fabbricò coi suoi parapetti cui erano appesi mille scudi ed ogni sorta di armi per gli eroi»¹⁸. Molti eretici, abituati a chiamare i cattolici «papisti», li chiamano ormai anche «bellarministi». In Inghilterra, la regina Elisabetta, vigile «papessa» della setta anglicana, si agita al punto di fondare a Cambridge una cattedra specializzata nella confutazione delle *Controversie*. Spinge la «prudenza» fino a comminare la pena di morte per chiunque sia sorpreso in possesso del libro di Bellarmino. Quando il libro capita in mano a Teodoro Beza, il «papa» dei calvinisti, a Ginevra, questi esclama: «Questo libro ci sta perdendo». Il più bell'elogio dato all'opera di Roberto è tuttavia il numero incalcolabile di anime riguadagnate alla vera fede. Un esempio: il giovane inglese Enrico Heat è discepolo a Cambridge del famoso teologo anglicano Whitaker che tuona contro Bellarmino. Enrico ha l'idea di leggere il libro con tre compagni. Il risultato è che si convertono tutti e quattro e si fanno religiosi. Enrico Heat darà un giorno la vita per la fede cattolica e sarà beatificato.

A Roma presso Gregorio XIII e Sisto V: un'attività feconda

Le competenze di Bellarmino sono molteplici. Sotto Gregorio XIII, Bellarmino coopera alla riforma del calendario e alla pubblicazione delle *Opere* di sant'Ambrogio. Sotto Sisto V, partecipa ai lavori di correzione della venerabile edizione latina della Bibbia, detta *Vulgata*. Dà l'ultima mano alla famosa *Ratio Studiorum* dei gesuiti, che contiene le grandi regole pedagogiche della congregazione. Accompagna il Cardinale Caetani alla corte di Francia

nel tempo terribile delle guerre di religione. Membro della commissione di riforma del Breviario, diventa poeta e compone qualche inno, come quello della festa di santa Maria Maddalena. Nominato esaminatore dei vescovi, ha la gioia di esaminare uno straordinario candidato savoiaro... il futuro san Francesco di Sales.

Il catechismo

A Ferrara, il Santo Padre dà solenne approvazione al *Catechismo* per bambini scritto da Bellarmino. Insieme con il più ampio manuale per i maestri intitolato *Dichiarazione della Dottrina cristiana*, otterrà altrettanto celebrità ed una più ampia diffusione delle stesse *Controversie*. Papa Clemente VIII imporrà in tutto lo Stato della Chiesa il catechismo bellarminiano. Tradotti in sessantadue lingue, i due manuali hanno preparato la via al *Catechismo* di san Pio X. Roberto sarà sempre un ardente catechista. Anche da cardinale, lo insegnerà ogni settimana ai suoi familiari e lo commenterà spesso ai fanciulli di Roma nella sua chiesa titolare di santa Maria in Via che è orgogliosa di conservare ancora oggi la cattedra sulla quale era solito sedersi per illuminare le anime dei bambini con la dottrina della Vita.

Rettore del Collegio romano

Nel 1587, Roberto viene liberato dal fardello dell'insegnamento... per ricevere una carica ancora più pesante: diventa rettore del celebre Collegio Romano che è nel suo aureo periodo. Vi studiano circa duemila alunni di cui duecento gesuiti. Con grande umiltà e paterna carità, Roberto guida i suoi

18 Cf. A. PORTALUPPI, *San Roberto Bellarmino*,

Milano, Perinetti Casoni, 1944, capitolo XII.

cari studenti sulle vie della scienza sacra e della santità. Il suo capolavoro pastorale è il principino san Luigi Gonzaga, prodigio di purezza e di penitenza. Durante quattro anni, Roberto ha la gioia di essere il padre spirituale di questo angelico giovane. Il 21 giugno 1591 assiste in morte quest'anima privilegiata, modello splendido di tutta la gioventù cattolica. Ha la dolce missione di pronunciare il primo elogio di Luigi. Dopo avere promosso la causa di beatificazione di questo angelo in terra, esulta il giorno della sua glorificazione. Bellarmino lascerà espresso per testamento il pio desiderio che il suo corpo possa riposare ai piedi dell'altare del beato Luigi.

Cardinale di santa romana Chiesa

Dopo un biennio come provinciale a Napoli, Roberto viene richiamato improvvisamente a Roma nel gennaio del 1597. Clemente VIII lo vuole vicino come dotto consigliere. I meriti di Bellarmino sono tali e tanti che, il 3 marzo 1599, lo crea Cardinale, malgrado i suoi disperati tentativi di sottrarsi a questa sublime carica. In pieno Concistoro, il Papa dichiara solennemente che lo ha scelto perché non ha trovato nessuno paragonabile a lui in dottrina. Costretto a scambiare la veste nera per il rosso abito¹⁹ cardinalizio, Bellarmino conserverà, durante i ventidue anni di cardinalato, la sua vita frugale. Dopo una lunga meditazione ai piedi del crocifisso, decide d'imitare l'esempio del cardinale Carlo Borromeo. Alcuni cardinali, eredi del Rinascimento, vivevano in modo alquanto fastoso. No: la sua casa sarà «non una corte, ma un chiostro; il suo pensiero



Monumento a Clemente VIII, *Silla di Viggìù*, 1592, 1605, *Cappella Borghese, Santa Maria Maggiore, Roma*.

non i parenti, ma i poveri; la sua gloria non l'ammirazione, ma l'edificazione del popolo; la sua sollecitudine non l'oro né il fasto, ma unicamente il servizio di Dio e della Chiesa»²⁰. Al livello materiale, si accontenta della rendita versatagli dal Papa con la quale fa vivere i suoi collaboratori che compongono la «famiglia» cardinalizia. Tutto il sovrappiù, invece di versarlo ai parenti, secondo le usanze abusive di quei tempi di nepotismo, vanno ai poveri. La sua generosità è così grande che nei bassifondi romani viene battezzato «Il padre dei poveri». Pietro Guidotti, il suo elemosiniere, deve perfino ricomprare due volte il materasso del cardinale...

Arcivescovo di Capua

La Provvidenza voleva che Roberto fosse anche modello dei vescovi. Consacrato vescovo da Clemente VIII il 21 aprile 1602, raggiunge in fretta la sua arcidiocesi di Capua, in Campania, per tre anni d'intenso apostolato. La carità pastorale lo spinge

19 Simbolo della carità e della disposizione a versare il proprio sangue per Dio e la Chiesa.

20 VENTURINI, *ibidem*, p. 19.

fino ai più modesti paesi per istruire il popolo sulle verità della fede. In questi tre anni l'unico libro che scrive è un commento del Credo. Lo distribuisce al clero con l'obbligo di leggerne un brano al popolo ogni domenica. Nelle parrocchie povere, quando trova paramenti laceri, pissidi di legno o calici di rame, li sostituisce a proprie spese. La sua opera instancabile di santa riforma della diocesi viene però interrotta dalla morte del papa. Deve ritornare a Roma per il Conclave. Nella sua umiltà, Roberto è terrorizzato al pensiero di essere eletto, allora prega con fervore: «A papatu, libera nos Domine»²¹. Viene eletto Leone XI che muore dopo quattro settimane. Nuovo pericolo per Roberto che si mostra di nuovo lieto quando il cardinale Borghese prende il nome di Paolo V. Il nuovo Papa trattiene Bellarmino a Roma come cardinale di Curia. Con dolore, Roberto rinuncia al suo vescovado di Capua per consacrarsi ad aiutare il Sommo Pontefice.

Accanto al Papa

Ci riesce impossibile elencare i molteplici contributi del Cardinale Bellarmino al servizio della Santa Sede. Ha una parte importante nelle beatificazioni di san Luigi Gonzaga e di sant'Ignazio di Loyola, nelle canonizzazioni di san Carlo Borromeo e di san Filippo Neri. Partecipa ai lavori di pacificazione nella controversia tra gesuiti e domenicani sulla teologia della grazia. Interviene nella controversia veneziana (1606-1607) dovuta all'odio antiromano di Fra Paolo Sarpi. Con precisione, refuta punto per punto gli errori di Sarpi e dei suoi amici teologi.



Statua di s. Giovanni Ogilvie, Chiesa di St. Aloysius, Glasgow, Scozia.

In un tempo in cui la s. Messa era un reato, nella Scozia protestante di Giacomo I, san Giovanni celebrò clandestinamente fino al suo arresto. Dopo varie torture prima, e tentativi di corruzione poi, verso i quali non mostrò alcun segno di cedimento, venne infine condannato a morte per impiccagione dallo stesso Re. Dopo la condanna queste furono le sue parole: «Salverei, se potessi, la mia vita ma non mai perdendo Iddio: non potendo conciliare le due cose, sacrificerei il bene minore per lucrare il più grande».

Contro il Re d'Inghilterra (1607-1609)

Più famosa è la controversia con il Re d'Inghilterra Giacomo I. Il Re aveva imposto ai cattolici un giuramento che implicava il rifiuto del Primato della Santa Sede. Siccome alcuni cattolici pretendevano che si poteva firmare questo giuramento, l'affare viene portato a Roma. Bellarmino interviene ed entra in guerra con il Re. In un primo tempo, Roberto risponde sotto lo pseudonimo di Torti ad un libro anonimo scritto dal Re che voleva mostrare la rettitudine del suo giuramento. Poi, il Re avendo ampliato il suo libro e firmato con il suo nome, Bellarmino risponde apertamente con un'apologia della sua prima risposta. Le ragioni date da Bellarmino aiutano molti sacerdoti a rifiutare l'iniquo giuramento, al prezzo della vita.

21 Trad.: "O Signore, liberatemi dal papato".

Di fronte al gallicanesimo

La controversia gallicana ha origine dall'opera del giurista cattolico inglese Barclay che, nel suo *De Potestate Papae*, propugna l'assoluta indipendenza del potere civile dal potere ecclesiastico. Barclay va fino a negare totalmente al Papa qualunque potere, anche indiretto, sulle cose temporali. Nella sua aggressione antipapale, Barclay attacca specialmente il *De Romano Pontefice* di Bellarmino. Il cardinale scrive una risposta, aggiungendo nuovi chiarimenti sulla dottrina del potere indiretto²² dei Papi sul temporale, che egli ritiene la migliore espressione della dottrina cattolica in questa materia. L'opera del Bellarmino, presentata al Parlamento di Parigi, viene proibita perché il Parlamento la vede come una limitazione al potere assoluto dei monarchi. Ci vuole addirittura un intervento di Paolo V presso la regina di Francia Maria de' Medici per far sospendere la decisione del Parlamento e permettere la diffusione delle luminose spiegazioni di Roberto sulle relazioni tra Chiesa e Stato.

Scritti spirituali

Assetato di spiritualità, Roberto malgrado il numero incredibile delle sue attività, si reca ogni anno al noviziato dei gesuiti di sant'Andrea al Quirinale per un ritiro di dieci giorni come previsto dalla Compagnia di Gesù. Dopo alcuni anni, prende l'abitudine di fare ogni anno l'intero mese ignaziano al quale i gesuiti sono obbligati due volte nella loro vita. Durante otto anni,

lavora alla composizione di un bello e celebre commento sui salmi. Nei suoi ultimi anni di vita, compone diversi opuscoli ascetici e morali. Per esempio, un volume sui doveri dei vescovi, un altro su quelli dei Principi cristiani. I più famosi sono: le *Ascensioni spirituali della mente in Dio* e *Il Gemito della colomba*. Nel *Gemito*, breve trattato sulla penitenza e la compunzione, Roberto desidera rianimare la devozione delle anime cristiane e specialmente delle anime consacrate. Roberto constata con realismo che una certa rilassatezza colpisce gli ordini religiosi e fa nascere talvolta scandali gravi che fanno piangere la colomba (Chiesa). Le *Ascensioni* sono l'opuscolo preferito di Roberto: ama leggerlo più di qualsiasi altro suo libro²³. Nel 1616, il suo pensiero vola sempre di più verso la Patria. Quindi scrive *L'eterna Felicità dei santi* nel quale fa intravedere l'oceano della celeste Gioia²⁴. Quando sente Sorella Morte avvicinarsi, si sente spinto dallo Spirito a scrivere *L'Arte di ben morire*, l'ultimo dei suoi libri, che precede di nove mesi il trapasso. In esso il vecchio cardinale sintetizza i punti principali del suo insegnamento spirituale: la preghiera costante con la rinuncia a se stesso, la vigilanza nel servizio di Dio, la carità nelle parole e il precetto dell'elemosina fatta secondo i propri mezzi.

Verso la Patria celeste

Papa Paolo V muore nel gennaio 1621. Dopo l'elezione di Gregorio XV, il vecchio

22 Potere indiretto: potere sul temporale quando questi ha un legame con lo spirituale.

23 Lodato da san Francesco di Sales nell'introduzione al suo *Trattato dell'amore di Dio*, pubblicato nel 1616.

24 «Non è detto: «possa la gioia del tuo Signo-

re entrare in te», ma «entra tu nella gioia del tuo Signore», il che è una prova che la gioia sarà più grande di quanto possiamo immaginare. Noi entreremo in un gran mare di gioia eterna e divina, che ci riempirà di dentro e di fuori e ci circonderà da ogni parte». (Citato in Brodrick, *ibid.*, p. 472).

cardinale si ritira nel noviziato di sant' Andrea al Quirinale. In cammino, incontra il cardinale d'Este che gli chiede: «Dove va?». Risponde sorridendo Bellarmino: «Vado a morire». In settembre si sparge per Roma la notizia che il santo cardinale sta per morire. Accorrono tante persone per vederlo ancora una volta. Perfino il Papa vuole andare a benedire personalmente il suo caro Bellarmino. La malattia, piano piano, si aggrava. I suoi infermieri lo sentono dire più volte, parlando del Paradiso: «Signore, vorrei andare a casa mia...». Al Generale della Compagnia che gli annuncia una morte vicina, risponde con entusiasmo: «O che buona nuova è questa!». Riceve poi con estrema devozione il santo viatico e l'estrema unzione. Il 13 settembre, dice al frate che lo accudisce: «Dio sia lodato, fratello, vivrò ancora quattro giorni e poi andrò a casa». Come previsto, il 17 al mattino, Roberto, dopo aver ripetuto tante volte dolcemente «Gesù, Gesù», lascia questo mondo. Nato il 4 ottobre, festa di san Francesco, muore il giorno delle Stimmate del Poverello. Aveva lavorato con zelo presso Paolo V perché i francescani potessero celebrare in forma solenne le sacre Stimmate del loro fondatore. Dopo il solenne funerale celebrato nella chiesa del *Gesù*, il cardinale viene sepolto in questa stessa chiesa dove riposa il corpo del fondatore dell'Ordine.

La Gloria

La fama unanime di santità di Roberto spiega che la sua causa di beatificazione abbia già inizio l'anno dopo la sua morte. Però sarà beatificato soltanto il 13 maggio 1923²⁵. Otto giorni dopo, i suoi resti mortali

vengono trasferiti, secondo il suo desiderio testamentario, nella chiesa di sant' Ignazio, ai piedi del suo figlio spirituale san Luigi Gonzaga, dove lo possiamo venerare tuttora. Il ritardo della sua glorificazione è dovuto a diverse circostanze storiche, tra cui le animosità delle corti gallicane²⁶ e il lungo periodo in cui la Compagnia di Gesù fu soppressa. Il 29 giugno 1930, Pio XI lo canonizza finalmente e gli dà, l'anno dopo, il titolo tanto meritato di Dottore della Chiesa.

Conclusione

Ringraziamo Dio di averci dato in san Roberto un fulgido modello di cristiano, di religioso, di vescovo e di cardinale. «Con i suoi libri di controversie inflisse dei colpi terribili all'eresia protestante, mentre il suo catechismo [...] diffondeva ovunque una solida conoscenza della dottrina cristiana»²⁷. Gli chiediamo di suscitare nella Chiesa, con la sua intercessione, tante vocazioni per lavorare, come lui, alla massima gloria di Dio ed alla rifioritura della vita cristiana. Sapendo che rese speciali servizi ai Papi, gli affidiamo il Santo Padre, gli eminenti cardinali e tutti i vescovi affinché, con la sua intercessione, faccia scendere su di loro grazie di coraggio per combattere senza paura, nella chiarezza della Verità perenne, per la restaurazione del Regno di Gesù sulle anime e su ogni società. O san Roberto, intercedi per noi affinché Dio ci faccia crescere nell'amore della verità e nella pratica della carità; intercedi per liberare la Chiesa dai microbi ancora virulenti del modernismo e per fare ritornare gli erranti all'unico ovile del Buon Pastore.

25 La sua festa si celebra ogni anno il 13 maggio.

26 Che non hanno digerito la sua accanita apologia del potere indiretto della Chiesa sul temporale.

27 DOM G. LEFEBVRE, *Messale romano quotidiano*, Edizioni Piante, festa del 13 maggio.

«Assisi è una contro-Epifania»

**Omelia di Mons. Lefebvre nella Solennità dell'Epifania
6 gennaio 1987**

Carissimi amici,
carissimi fratelli,

Oggi è l'Epifania, o Teofania come dicono gli Orientali, la manifestazione di Dio, di Dio venuto in questo mondo, venuto in mezzo a noi. La Chiesa, nella sua liturgia odierna, ha degli accenti straordinari di grandezza, di bellezza, di nobiltà e anche di trionfo: *Ecce advenit Dominator Dominus* (Introito). Ecco che viene Colui che è il Signore, il Re. È veramente una festa regale, la festa della regalità di Nostro Signore Gesù Cristo, festa regale perché i re della terra sono venuti ad adorarlo.

Nel momento in cui Nostro Signore Gesù Cristo è apparso in questo mondo, nel momento in cui Egli è venuto per salvarci – poiché è il Suo stesso Nome, «Gesù», Salvatore – in quale stato si trovava l'umanità? Esisteva la *pax romana*, ma non esisteva la *pax christiana*. Vi era la pace romana ma non vi era la pace cristiana; pace romana che, senza dubbio, manteneva un certo ordine apparente nell'umanità, ma che era una pace diabolica, pace nell'empietà di fronte a Dio, nell'idolatria, nel regno di tutte le false religioni. Non vi era forse a Roma il *Pantheon*, quel monumento dove si trovavano tutti gli dèi? Si tratta del significato stesso di «*pantheon*». Tutti gli dèi si trovano riuniti a Roma e questi dèi, molto sovente, rappresentavano la personificazione della malizia umana, dei vizi. Così, l'umanità vive-

Mons. Lefebvre



Mons. Marcel Lefebvre.

va nell'immoralità, nell'empietà e nella schiavitù. I piccoli, i poveri, i deboli erano ridotti a schiavi, essi servivano i potenti di questo mondo. Ecco cos'era questa *pax romana*, questa pace di Augusto, quando Nostro Signore è venuto su questa terra.

Di fronte a questo spettacolo di un'umanità sregolata, completamente deviata, la Chiesa ci presenta il Salvatore, Colui che sta per ristabilire la santità, Colui che sta per ristabilire la verità, Colui che sta per ristabilire la giustizia in questo mondo. Essa ce lo presenta in tre maniere, così come lo descrive l'antifona dei vesperi: *Hodie... hodie... hodie...* tre volte *hodie*. «Oggi i Magi sono venuti a adorare il Signore. Oggi, Gesù è disceso

nelle acque del Giordano e ha ricevuto il battesimo di Giovanni. Oggi, alle nozze di Cana, l'acqua è cambiata in vino». In questa semplice antifona si trova riassunto tutto il programma di Nostro Signore Gesù Cristo, di Dio venuto in questo mondo per salvare le nostre anime.

Innanzitutto, la fede. Maria ha creduto, Giuseppe ha creduto, i pastori hanno creduto, i Re magi hanno creduto, ed è poiché essi hanno creduto che hanno adorato Nostro Signore Gesù Cristo, il Dio vivente, il Dio universale, il Dio del mondo, il Dio creatore delle cose visibili e invisibili. Essi hanno creduto. È per la fede, in effetti, che noi saremo salvati. Bisogna credere a Nostro Signore Gesù Cristo per essere salvati ed è questa fede che è richiesta a tutti gli uomini, a tutta l'umanità. «Voi dovete credere. Se voi credete, sarete salvi. Se voi non credete, sarete condannati», ha detto Nostro Signore Gesù Cristo (Mc 16,16). Ma è a noi, ai Suoi apostoli in modo particolare, che si rivolge questo programma: «Andate, ammaestrate tutte le nazioni. Andate a portare la fede in Nostro Signore Gesù Cristo se volete salvare le anime, se volete salvare il mondo, se volete partecipare alla Mia Redenzione. Andate a predicare il Vangelo, andate a diffondere la fede nella Mia Divinità poiché Io sono la Verità, la Via e la Vita. Nessuno può entrare in Cielo se non per mezzo di Me, Io sono la porta dell'ovile». Ecco il primo punto essenziale che la Chiesa ci insegna oggi.

Secondo punto fondamentale della nostra fede: noi dobbiamo essere battezzati, battezzati nell'acqua e nello Spirito, rinnovati nel Sangue di Gesù Cristo, risuscitati con Nostro Signore Gesù Cristo nel battesimo, appartenere ormai a Nostro Signore Gesù Cristo, appartenere alla Sua famiglia, es-

sere i figli di Dio, essere Suoi figli, fare parte della Sua Chiesa, Sua Sposa, essere membri della Chiesa Cattolica, avendo ricevuto il battesimo dello Spirito. Ecco la seconda condizione, il secondo mezzo per il quale Nostro Signore Gesù Cristo vuole riscattare le anime. Questo mezzo è indispensabile, non ci si può salvare se non si è battezzati, o di fatto o di desiderio, ma non c'è nessuna anima che si salva senza il battesimo di Nostro Signore Gesù Cristo.

Terzo punto fondamentale per la salvezza delle anime, il mezzo per il quale le anime devono salvarsi e agire per la loro salvezza: è la santa Eucaristia, il Sacrificio di Nostro Signore Gesù Cristo. Per mezzo del Suo Sacrificio, per mezzo del Suo Sangue, per mezzo della Sua Eucaristia, Gesù trasformerà le anime in Sé stesso, divinizzandole, insegnando loro cosa sia la verità, la virtù, la giustizia e la santità. Immaginate ciò che diventerà il mondo sotto l'influenza di Nostro Signore Gesù Cristo e della santa Chiesa: un mondo completamente trasformato.

Le anime abbandoneranno, nella misura in cui esse lo potranno, i loro vizi, la loro empietà, il loro attaccamento all'errore, per attaccarsi alla verità. Le anime proveranno ad abbandonare i loro vizi, il loro attaccamento ai beni di quaggiù, alle cose di quaggiù, per applicarsi ad acquistare le virtù, le virtù cristiane per mezzo di Nostro Signore Gesù Cristo. Allora il mondo si trasformerà e noi assisteremo alla *pax christiana*, alla pace cristiana, la pace nell'ordine di Nostro Signore Gesù Cristo. Gesù Cristo regnerà nelle anime, nei villaggi, nelle famiglie, nelle città. Durante diversi secoli Nostro Signore Gesù Cristo è stato veramente il Re onorato in questo mondo, e la Chiesa, Sua mistica Sposa,

era regina. Poiché le nozze di Cana rappresentano lo spotalizio della Chiesa e di Nostro Signore, così come anche lo spotalizio e le nozze delle nostre anime con Nostro Signore Gesù Cristo nella santa Eucaristia: l'acqua trasformata in vino, l'acqua trasformata in ciò che sarà l'Eucaristia, il Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo del quale noi ci abbevereremo per essere trasformati in Nostro Signore Gesù Cristo stesso. Ecco ciò che la Chiesa ci insegna oggi. Quale rivoluzione, quale annuncio, quale manifestazione di questa trasformazione del mondo per mezzo della Chiesa! Ah! Se le anime avessero compreso, se gli uomini avessero ascoltato, se gli uomini si fossero sottomessi, come sarebbe felice il mondo, sarebbe l'anticamera del Cielo e vivrebbe nella pace!

Davanti a questo programma di Gesù, nostro dolce Salvatore, si alza l'immagine di Satana che regnava nel mondo, che era il re del mondo... Ecco che Gesù viene nel mondo e gli strappa il suo impero, così comincia la lotta mortale. Morte ai cristiani! I Re magi hanno manifestato la loro fede: i piccoli innocenti periranno. Il sangue scorrerà perché hanno creduto in Nostro Signore Gesù Cristo. Nostro Signore Gesù Cristo è venuto sulle rive del Giordano, lo Spirito Santo è apparso, il Padre ha parlato per designare che Egli era il Salvatore del mondo: la testa di Giovanni Battista cadrà. Occorre far perire i cristiani e molto più, occorrerà far perire Nostro Signore Gesù Cristo stesso. Satana crede di trionfare, alla fine egli ha attaccato Gesù Cristo al patibolo della Croce, eccolo il suo trionfo, lo tiene in pugno! Ebbene, non è così. Nostro Signore risuscita per mezzo della Sua potenza divina. Ma questo combattimento continuerà dovunque gli Apostoli proclameranno che bisogna credere

in Nostro Signore Gesù Cristo; le false religioni si leveranno violentemente, perché esse sentono la loro fine arrivare. Se tutto il mondo crede in Nostro Signore Gesù Cristo, cosa diventeranno le religioni? Cosa diventeranno i nostri dèi? Allora, ecco la lotta mortale contro i cristiani: tre secoli di persecuzioni, di martiri, di sangue che scorre. Ma il trionfo per Satana non è ancora ottenuto, allora egli va ad attaccare gli stessi spiriti. Suscitando degli errori, egli li devierà dalla fede, egli farà penetrare le eresie, gli scismi. Ma la Chiesa resta. Resta sempre forte, potente contro gli errori e contro le eresie. Difende la sua fede, fino alla morte se necessario, ma difende la sua fede.

Così Satana ha inventato ora un'altra cosa: sta per distruggere la cristianità stessa in ciò che essa ha di più fondamentale, nella radice della sua fede. Ormai diffonderà, nella Chiesa e per mezzo della Chiesa, l'idea che la salvezza in Gesù Cristo non è indispensabile, che Gesù Cristo non è necessario, che è un'opzione: siamo liberi, si può passare da Nostro Signore Gesù Cristo, ma si può passare anche al di fuori di Nostro Signore Gesù Cristo per avere la salvezza. Ecco la sua ultima invenzione, la sua invenzione diabolica! Non si tratta più solo di una verità di fede, ma è la fede stessa tutta intera che è messa in discussione: "Voi potete scegliere la religione che desiderate per salvarvi" ... Ed ecco Assisi! Assisi, questo abominio! La fede cattolica messa sullo stesso piano di tutte le false religioni! Al tempo dei Romani, questo sarebbe accaduto con l'ingresso della religione cattolica nel *pantheon* delle religioni, una religione in più. Purché essa [la religione cattolica, n.d.T.] non offenda le altre [religion, n.d.T.], purché ammetta le altre, purché rispetti le altre,

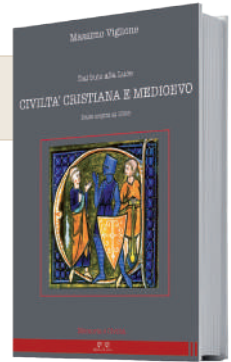
ecco tutto ciò che le viene richiesto! Ed ecco fin dove sono arrivati oggi!

Quanto a noi, carissimi amici, dobbiamo meditare su questa bella festa dell'Epifania che ci insegna ciò che dobbiamo fare, ciò che consiste in un programma per noi: la fede, il battesimo, l'Eucaristia, il Sacrificio eucaristico. È la nostra vita, è la vita dei cristiani, fratelli carissimi, è la vostra vita. Ecco la vita dei cristiani. Allora, noi non saremo di quelli che sono contro l'Epifania, poiché Assisi è una contro-Epifania! Noi saremo per la fede cattolica e l'Epifania sarà sempre la nostra stella, la stella che ha condotto i Magi a Nostro Signore Gesù Cristo. Noi predicheremo

Gesù Cristo, se è necessario fino all'effusione del nostro sangue, alla sequela di tutti coloro che sono stati i testimoni di Gesù Cristo. Domandiamo questa grazia, la grazia della fede, la grazia di questo coraggio così necessario nell'epoca attuale che viviamo per mantenere la fede cattolica.

Domandiamolo specialmente alla Beata Vergine. Poiché Ella è stata ovunque e sempre a difesa della fede, ha sempre proclamato la sua fede ed è venuta tante e tante volte ad aiutare la Chiesa, ad aiutare i cristiani, ad aiutare i cattolici a mantenere la fede.

Pagine: 480
Prezzo: € 33,00



Dal Buio alla luce

Massimo Viglione

Il più antico e noto pregiudizio sul Medioevo risiede anzitutto nella sua fatale etichetta: i "secoli bui", risalente all'illuminismo e, per certi versi, all'umanesimo. Mai una menzogna ha avuto più vasto e persistente successo di questa. Perché è una menzogna che gioca sulle cattive tendenze dell'anima. E sulla mancanza di una reale e seria consapevolezza e conoscenza della storia.

La ragione di questa ormai plurisecolare azione è evidente di per sé: il Medioevo è, incontestabilmente, l'età della Cristianità nella sua interezza religiosa, politica, civile, culturale, sociale, artistica, militare. Ovvero, nel suo universalismo. Una sola

citazione tra le innumerevoli che si potrebbero apportare, scelta da uno dei più celebri medievisti di tutti i tempi: «*La realtà è la Cristianità. È in funzione di questa che il cristiano del Medioevo definisce il resto dell'umanità, si colloca in rapporto agli altri*» (J. Le Goff).

Questo lavoro è stato realizzato pertanto con l'intento essenziale di essere un ulteriore contributo per fare luce sulla luce del Medioevo (R. Pernoud), per dissipare il buio della menzogna istituzionalizzata. Senza per questo ovviamente commettere l'errore opposto, esimendoci dal segnalare i mali congeniti, oggettivi e più gravi di questa millenaria società.

Note sull'attualità ecclesiastica

Marco Bonghi

In questo articolo ci permettiamo di considerare, con il dovuto rispetto ma desiderosi altresì di ottenere risposte esaurienti, alcuni atti della Curia Romana o anche pronunciamenti del Pontefice, che hanno generato, in questo inizio del 2021, perplessità, dubbi e confusione fra i fedeli. La prospettiva non è quella dell'analisi teologica: per fare ciò sarebbe necessario molto più spazio e una competenza che esula da quelle di chi scrive. Ci porremo dunque nei panni del semplice fedele formulando considerazioni di opportunità e buon senso, quel *sensus Fidei* che ha sempre animato nella storia il popolo di Dio.

Tra le dichiarazioni più originali, e senza dubbio bizzarre, del magistero di Papa Francesco vi è sicuramente il curioso Messaggio, indirizzato al Direttore Generale della FAO, per la Giornata Mondiale dei Legumi del 12 febbraio 2021. Il documento, portato, a nome del Pontefice, da mons. Paul Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati, contiene una serie di considerazioni nello stesso tempo banali e sorprendenti. Ciò che infatti immediatamente stupisce, nel leggerne il contenuto, è l'assoluta assenza di ogni prospettiva soprannaturale e spirituale.

Si alternano così affermazioni più consona ad un manuale di dietologia: «I legumi sono un alimento nobile con un enorme potenziale per rafforzare la sicurezza alimentare a livello mondiale», ad altre



che figurerebbero benissimo in un testo di Economia Politica: «Pertanto, il ruolo degli Stati è fondamentale perché ciò sia possibile e per incoraggiare politiche di educazione pubblica che promuovano l'inserimento di alimenti nutrienti conforme a ogni realtà particolare, e dove sicuramente i legumi dovranno essere parte di tali regimi alimentari insieme ad altri alimenti che li completino».

Ma non mancano altresì le ormai consuete esaltazioni della cultura primitiva e sostanzialmente pagana: «Concretamente, le donne rurali e le donne indigene hanno molto da insegnarci su come lo sforzo e il sacrificio ci permettono di costruire, insieme all'altro e non grazie all'altro, reti che assicurino l'accesso agli alimenti, l'equa distribuzione dei beni e la possibilità che ogni essere umano realizzi le sue aspirazioni».

Orbene, dopo aver riferito sommariamente sui contenuti del documento pontificio, diventa oggettivamente difficile astenersi da alcune semplici osservazioni. Nessuno può negare, a tal proposito, che ogni frutto della terra rappresenti un dono di Dio. La tradizione monastica ci ha inoltre tramandato un ampio utilizzo dei legumi nell'alimentazione penitenziale e non solo. Alcuni studi ci riferiscono che probabilmente il 40% della normale dieta benedettina era costituita da legumi. La stessa *Regola* di San Benedetto dedica ben sei capitoli, dal n. 35 al n. 41, alla disciplina delle norme alimentari all'interno dei monasteri.

Il riferimento ai legumi, tuttavia, risulta sempre ed inequivocabilmente collegato alla mortificazione personale, alla lotta contro il peccato di gola e contro la concupiscenza, alla partecipazione alla Passione di Nostro Signore, al desiderio di espiare i propri peccati. Tutte motivazioni, dunque, di carattere soprannaturale e mai ecologiche, sociologiche o materialistiche.

Un altro documento, apparentemente minore, ma sicuramente molto preoccupante, è stato pubblicato il 12 marzo 2021 dalla I sezione della Segreteria di Stato Vaticana. Il decreto, con la scusa di rendere più dignitose e partecipate le S. Messe nella Basilica di San Pietro, vieta *de facto* le celebrazioni private negli altari laterali dalle ore 7.00 alle 9.00 e relega il rito tradizionale nella sola Cappella Clementina sita nelle grotte vaticane. In pratica, dunque, un ritorno alle Catacombe dopo le timide liberalizzazioni del *Summorum Pontificum*. A tal proposito ricordiamo che, dal 2007 ad oggi, la S. Messa di sempre poteva essere celebrata in Basilica, agli altari dedicati a San Michele Arcangelo e al Beato Pontefice Innocenzo XI.

Ma l'istruzione appare, in un certo senso, misteriosa e sommaria anche per alcuni aspetti formali: non riporta un numero di protocollo, è firmata solo con una sigla dell'Arcivescovo Edgar Peña Parra, non appare indirizzata all'Arciprete della Basilica card. Mauro Gambetti, usa una terminologia giuridicamente confusa e poco precisa. Ogni elemento, dunque, segue alla lettera gli orientamenti pastorali arbitrari e "liquidi" propri dell'attuale prassi comunicativa vaticana.

Intendiamoci: potrebbe anche essere che il Papa ignorasse personalmente questo provvedimento. Non dobbiamo sempre pensare che ogni velina della Curia Romana debba obbligatoriamente transitare dalla sua scrivania. Resta tuttavia innegabile che chi ha redatto il documento intendesse conformarsi allo stile ed al pensiero del Pontefice. Si tratta pertanto di una penna "più realista del Re", o meglio, "più papalina del Papa". Non dimentichiamo infine che la Basilica di San Pietro rappresenta il centro della Cristianità, la chiesa del Papa per eccellenza. Risulterà quindi naturale che molte altre Cattedrali, Santuari o Chiese importanti di tutto il mondo tenderanno ad uniformarsi al suo esempio. Fa piacere notare che almeno cinque Cardinali abbiano apertamente criticato il provvedimento. Al momento, tuttavia, non ci risulta che la disposizione sia stata ritirata.

Un ultimo recente pronunciamento Pontificio per lo meno discutibile si riferisce alla negazione del titolo di Corredentrice alla B. V. Maria. L'ultimo intervento in tal senso, che ha suscitato numerose reazioni di perplessità nel mondo Cattolico, risale all'udienza generale di mercoledì 24 marzo 2021. Le parole del Papa appaiono, su questo tema, molto nette: «Maria è la ma-

dre che Gesù Cristo ha affidato a tutti noi, ma come madre, non come dea o Corredentrice. Come madre». Non è del resto la prima volta che questo “minimalismo mariano” compare nei discorsi di Bergoglio. Già era accaduto il 12 dicembre 2019 e il 2 aprile 2020, Festa della Madonna Addolorata. L’obiettivo era sempre contestare il concetto di corredenzione.

Come quasi sempre le affermazioni di questo Pontefice in campo teologico appaiono tanto forti quanto purtroppo imprecise, estremizzate e prive di solide argomentazioni. Nessun cattolico, infatti, sostenne mai che la Madonna vada considerata una dea... Sia la Scrittura che la costante Tradizione la definiscono però «Nuova Eva», la donna che ha schiacciato la testa al serpente e quindi al peccato. Il concetto di corredenzione, dunque, si inserisce perfettamente in questo quadro teologico e così lo hanno sempre considerato i Padri della Chiesa, i più insigni

teologi e i Pontefici di ogni tempo. Non è certo questa la sede per approfondire la questione sul piano dottrinale: basterà solo ricordare comunque l’Enciclica *Excellentissimus Deus*, nella quale Pio XII definì il dogma dell’Assunzione in Cielo di Maria Vergine. Al n. 40 di questo documento magisteriale il Pontefice si riferisce alla Madonna come «generosa socia del Redentore».

In questo breve articolo abbiamo dunque citato soltanto tre prese di posizione pontificie fra le molte che hanno generato dubbi e perplessità in questa prima parte del 2021. Crediamo che, senza assolutamente voler mettere in discussione il rispetto e la devozione verso il S. Padre, i fedeli di tutto il mondo abbiano comunque il diritto di porre domande ed esigere risposte dal Supremo Pastore. Così, del resto, afferma Nostro Signore nel Vangelo: «E tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli nella Fede» (Lc 22,32).



Madonna dei Sette Dolori, 1518-1535, Adriaen Isenbrant, Chiesa di Nostra Signora, Bruges, Belgio.



Katharina Tangari

Yves Chiron



Pagine: 362
Prezzo: € 25,00

Katharina Tangari, nata Hasslinger, vide la luce di questo mondo nel 1906, quando l'impero austroungarico era al culmine della sua potenza e morì nel 1989, nel momento in cui il sistema comunista nei paesi dell'Est europeo stava per crollare. Visse durante due guerre mondiali. La prima fu causa di rovina per la sua famiglia e anticipò la morte di suo padre; con la seconda fu costretta, seppur del tutto ingiustamente, ad andare in prigione per quasi tre anni. Infine, all'inizio degli anni '70, a causa del suo apostolato nei paesi dell'Est, conoscerà altre prigioni, quelle della Cecoslovacchia comunista.

Questo sguardo esteriore sulla sua vita non sarebbe tuttavia sufficiente a descriverne tutta la ricchezza e le prove cui fu sottoposta. È come se ne mancasse la parte essenziale, cioè la sua vita di fede e «l'immolazione di se stessa» che è stata una delle caratteristiche della sua vita.

Questa immolazione di se stessa ha conosciuto tre grandi momenti. Il primo riguarda gli anni in cui si dedicò completamente a suo marito, Corrado Tangari, che diventerà un famoso chirurgo di Napoli. Seguirà l'apostolato in favore dei cristiani perseguitati nei paesi comunisti dell'Est, che la porterà a oltrepassare decine di volte la "Cortina di ferro" per aiutare materialmente vescovi, sacerdoti, comunità religiose e fedeli della Polonia e della Cecoslovacchia. E infine, a partire dal 1974 fino alla sua morte, si impegnerà

nel considerevole aiuto recato all'opera di mons. Lefebvre, ai sacerdoti della Fraternità Sacerdotale San Pio X e alle comunità tradizionaliste legate ad essa.

Uno dei tratti più significativi di questa carità instancabilmente operosa fu che "queste carità" non si succedettero ma si affiancarono le une alle altre. Fino al termine della sua vita lei continuerà a pregare per il marito Corrado che l'aveva lasciata da diverse decine di anni e continuerà ad intrattenere con lui un'assidua corrispondenza. Quando comincerà ad aiutare la Fraternità Sacerdotale San Pio X, non per questo abbandonerà l'*Oster-Hilfsaktion* ("l'aiuto in favore dei cristiani dell'Est").

Lo straordinario "attivismo" di Katharina Tangari fino alla sua estrema vecchiaia e la sua tenacia incredibilmente energica, non devono far dimenticare che lei era un'anima di preghiera. «Per me l'azione nasce soltanto dalla preghiera e dalla contemplazione, mai senza di esse».

L'insieme delle preghiere e dei pellegrinaggi compiuti da Katharina Tangari è più che impressionante. Tutto ciò che faceva l'aveva prima chiesto pregando e, quando l'aveva realizzato o ottenuto, ne ringraziava il Cielo. Un giorno aveva così riassunto ciò che animava la propria vita

spirituale, quanto quella quotidiana:

«Le mie tre massime:

– Una in latino: *Dominus providebit!* (il Signore vi provvederà, grazie alla Provvidenza),

– L'altra in tedesco: *Das Gute gleich! Das Böse nie!* (Il bene subito! Il male mai!).

– La terza in francese: *Rien sans peine!* (Nulla senza sacrificio).

Da Padre Pio, che fu per diciott'anni il suo confessore, aveva imparato molto. In particolare aveva fatto suo uno dei suoi insegnamenti:

«Affido il mio passato, Signore, alla Tua Misericordia, il mio presente al Tuo Amore, il mio futuro alla Tua Provvidenza».

Domandare la misericordia di Dio per il suo “passato” ci porta al cuore e alla ragione di questo libro.

La vita di Katharina, che lei definiva la propria “via”, non è stata lineare. Non è stata un'ascesa ininterrotta, svoltasi senza errori, a partire da un'infanzia ideale sino a giungere a una santa morte. Ci furono delle debolezze, dei cedimenti, degli errori nella prima parte della sua vita. Per certi aspetti la sua vita ricorda quella di alcuni grandi santi, come Agostino, o come Charles de Foucauld, i quali hanno conosciuto anni pieni di errori prima di intraprendere il cammino della perfezione.

A questo riguardo si può dire che ci furono due decenni nella vita di Katharina Tangari – dal 1922 al 1943 – i quali, senza essere nell'ombra totale della lontananza da Dio, furono in quella penombra in cui il male si mescola al bene. Poi ci fu un ritorno progressivo alla vera vita della fede e l'ingresso, determinante, nel Terz'Ordine domenicano.

È per ricostruire la totalità di quest'itinerario straordinario, senza nascondere nessuno

degli errori passati, che è stata scritta questa biografia di Katharina Tangari. Coloro che l'hanno conosciuta bene vi apprenderanno senz'altro molte cose. Ciò che vi scopriranno non farà loro amare e stimare di meno la signora Tangari. Vi vedranno la sincerità totale di una vita che insegnava, con l'esempio, che l'espiazione e la penitenza sono necessarie nella vita di ogni cristiano e che la Carità – l'Amore di Dio e del prossimo – è il primo comandamento, quello che ci fa rispettare gli altri comandamenti.

A ricostruire questa vita hanno contribuito varie fonti. Katharina ha tenuto una specie di diario spirituale dal 1954 fino alla propria morte: il *Diario delle Devozioni*. Anche se mancano alcuni anni, questi taccuini scritti quotidianamente sono una fonte preziosa per lo storico. Lo stile ellittico di questo *Diario* e la fretta che spesso faceva sì che Katharina si accontentasse d'iniziali e abbreviazioni, hanno costretto l'autore a ricostruzioni, tagli e precisazioni.

L'abbondante corrispondenza scambiata con suo marito è un'altra importante fonte d'informazioni, anche se in realtà è ben più di questo. Katharina non abbandonerà mai spiritualmente quel marito volubile che, in fin dei conti, la lasciò solo dopo qualche anno di matrimonio. Ha sempre pregato per lui, per il suo pentimento, per la sua conversione e, sia prima che dopo la loro separazione, fu di una pazienza e di una carità instancabili per salvare e difendere il sacramento del matrimonio, grazie al quale erano stati uniti. Nel nostro tempo di “esplosione della famiglia” e di normalità delle separazioni e dei divorzi, la storia intima di Katharina Tangari è anche e soprattutto un insegnamento spirituale per tutti noi che viviamo in questi difficili tempi.



Orari S. Messe del Distretto

Informarsi nel periodo estivo per eventuali variazioni.

AGRIGENTO - RAVANUSA (AG):

Via Calabria 57, una volta al mese (per informazioni 0922.875.900).

ALBANO LAZIALE: (Roma)

Fraternità San Pio X (residenza del Superiore del Distretto)

Via Trilussa, 45 - 00041 - Tel. 06.930.68.16

E-mail: albano@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi alle 8.00, 10.30 e 17.30, Vespri e Benedizione alle 18.30.

BARLETTA (BT):

Via delle Querce, 110.

1ª domenica del mese alle 18.00 e 3ª domenica del mese alle 10.00 per informazioni: 06.930.68.16.

BRESSANONE (BZ):

Cappella della Sacra Famiglia - Via Laghetto 12/A.

S. Messa Domenica e festivi alle 17.00

per informazioni: 0472.83.76.83.

BUDRIO DI CORREGGIO (RE):

per informazioni: 0541.72.77.67.

CALABRIA:

per informazioni: 06.930.68.16.

CUNEO:

S. Messa una domenica al mese

per informazioni: 011.983.92.72.

FERRARA:

Oratorio Sant'Ignazio di Loyola - Via Carlo Mayr, 211.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0422.17.810.17.

LUCCA:

Cappella San Giuseppe - Via dell'Angelo Custode, 18.

S. Messa domenica e festivi alle 10.30

per informazioni: 0541.72.77.67.

MILANO:

S. Messa domenica e festivi alle 8.00, 10.00 e 17.00

per informazioni: 011.983.92.72.

MONTALENGHE (TO):

Priorato San Carlo Borromeo - Via Mazzini, 19 - 10090

Tel. 011.983.92.72

E-mail: montalenghe@sanpiox.it.

S. Messa ogni giorno alle 7.30; domenica e festivi alle 10.30.

S. Rosario alle 18.45; domenica (Vespri e Benedizione eucaristica) e giovedì (Benedizione eucaristica) alle 18.30.

NAPOLI:

Cappella dell'Immacolata - Vico S. Maria a Lanzati, 21.

S. Messa domenica e festivi alle 11.00

per informazioni: 06.930.68.16.

- NARNI (TR):** Consolatrici del Sacro Cuore - Via Flaminia Vecchia, 20 - 05030
Tel. 0744.79.64.06
S. Messa ogni giorno alle 7.30 (saltuariamente alle 17.30);
domenica e festivi alle 8.00 e 10.30 (per quest'ultima chiedere
informazioni sul luogo).
- PALERMO:** S. Messa una domenica al mese
per informazioni: 0922.875.900.
- PAVIA-VOGHERA:** S. Messa una domenica al mese
per informazioni: 011.983.92.72.
- RIMINI (fraz. Spadarolo):** **Priorato Madonna di Loreto** - Via Mavoncello, 25 - 47923
Tel. 0541.72.77.67 - Fax 0541.179.20.47
E-mail: rimini@sanpiox.it.
S. Messa in settimana alle 6.50 e alle 18.30;
domenica e festivi ore 8.00 e 10.30.
- ROMA:** Cappella Santa Caterina da Siena - Via Urbana, 85.
S. Messa Domenica e festivi alle 9.00 e 11.00;
ogni venerdì alle 18.30 (informarsi per i mesi estivi)
per informazioni: 06.930.68.16.
- SALENTO:** S. Messa la 3^a domenica del mese
per informazioni: 06.930.68.16.
- TORINO:** Cappella Regina del S. Rosario - Via San Quintino, 21/G.
S. Messa domenica e festivi alle 8.00;
mercoledì e 1^o venerdì del mese alle 18.30
per informazioni: 011.983.92.72.
- TRENTO:** S. Messa la 4^a domenica del mese alle 18.30
per informazioni: 0422.17.810.17.
- TREVISO - LANZAGO DI SILEA (TV):**
Priorato San Marco - Via Matteotti, 24 (Cappella al n°civico 16)
31057 - Lanzago di Silea (TV).
Tel. 0422.17.810.17 - E-mail: silea@sanpiox.it.
S. Messa ogni giorno alle 7.15 e alle 18.00;
domenica e festivi alle 8.30 e 10.30;
giovedì Benedizione eucaristica alle 18.30.
- TRIESTE (Provincia):** S. Messa la 2^a domenica del mese alle 17.30
per informazioni: 0422.17.810.17
- VELLETRI (RM):** Discepoli del Cenacolo - Via Madonna degli Angeli, 78 - 00049
Tel. 06.963.55.68.
S. Messa ogni giorno alle 7.15; domenica e festivi 8.00 e 18.00.
- VERONA:** S. Messa domenica e festivi alle 18.00
per informazioni: 0422.17.810.17.



La Tradizione Cattolica n° 2 (117) 2021 - 2° Trimestre - Poste Italiane - Tariffa Associazioni
Senza fini di Lucro: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 2 - DCB Rimini valida dal 18/05/00".
In caso di mancato recapito rinviare all'uff. CPO. RIMINI per la restituzione al mittente
che si impegna a corrispondere la relativa tariffa.